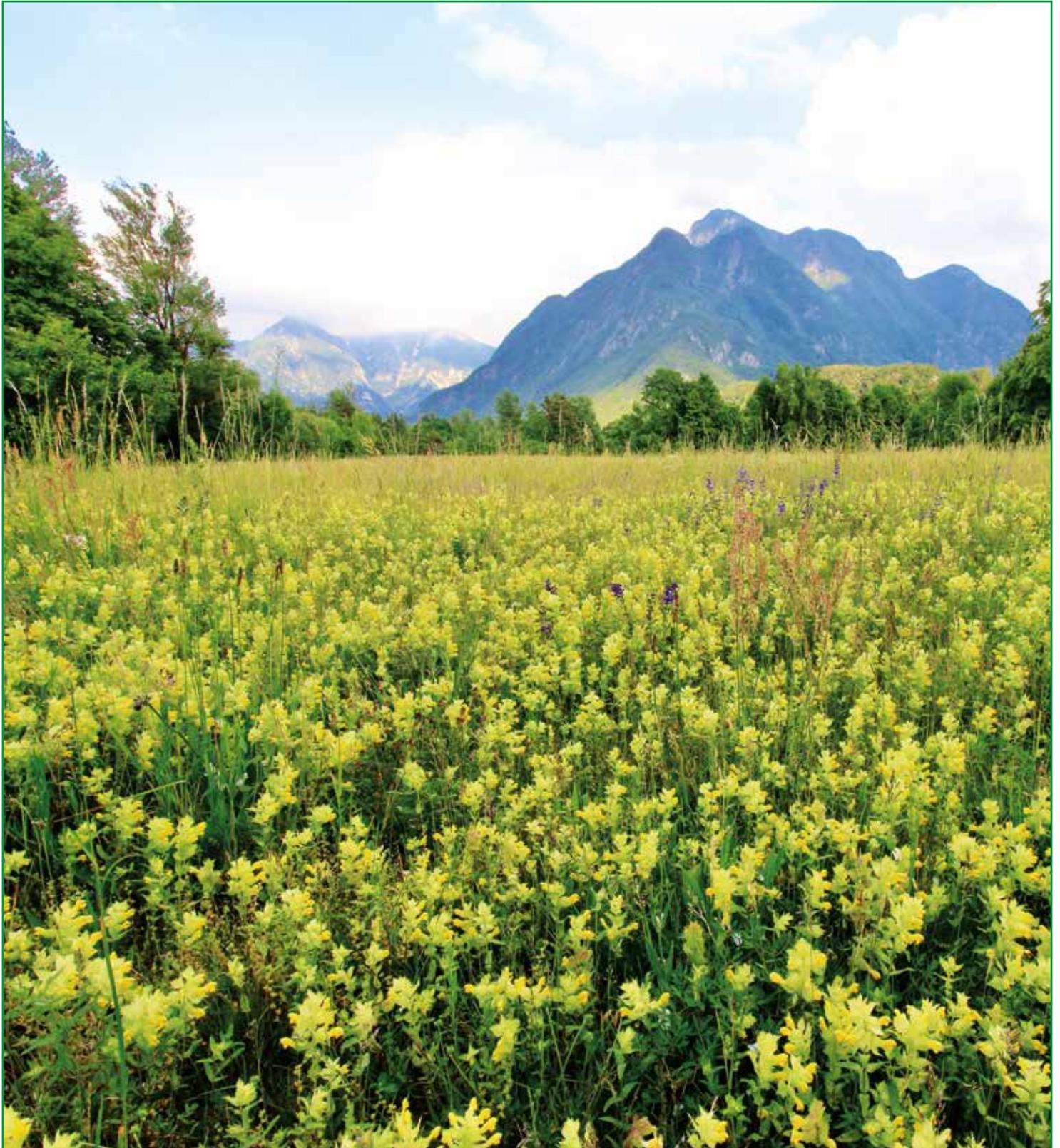


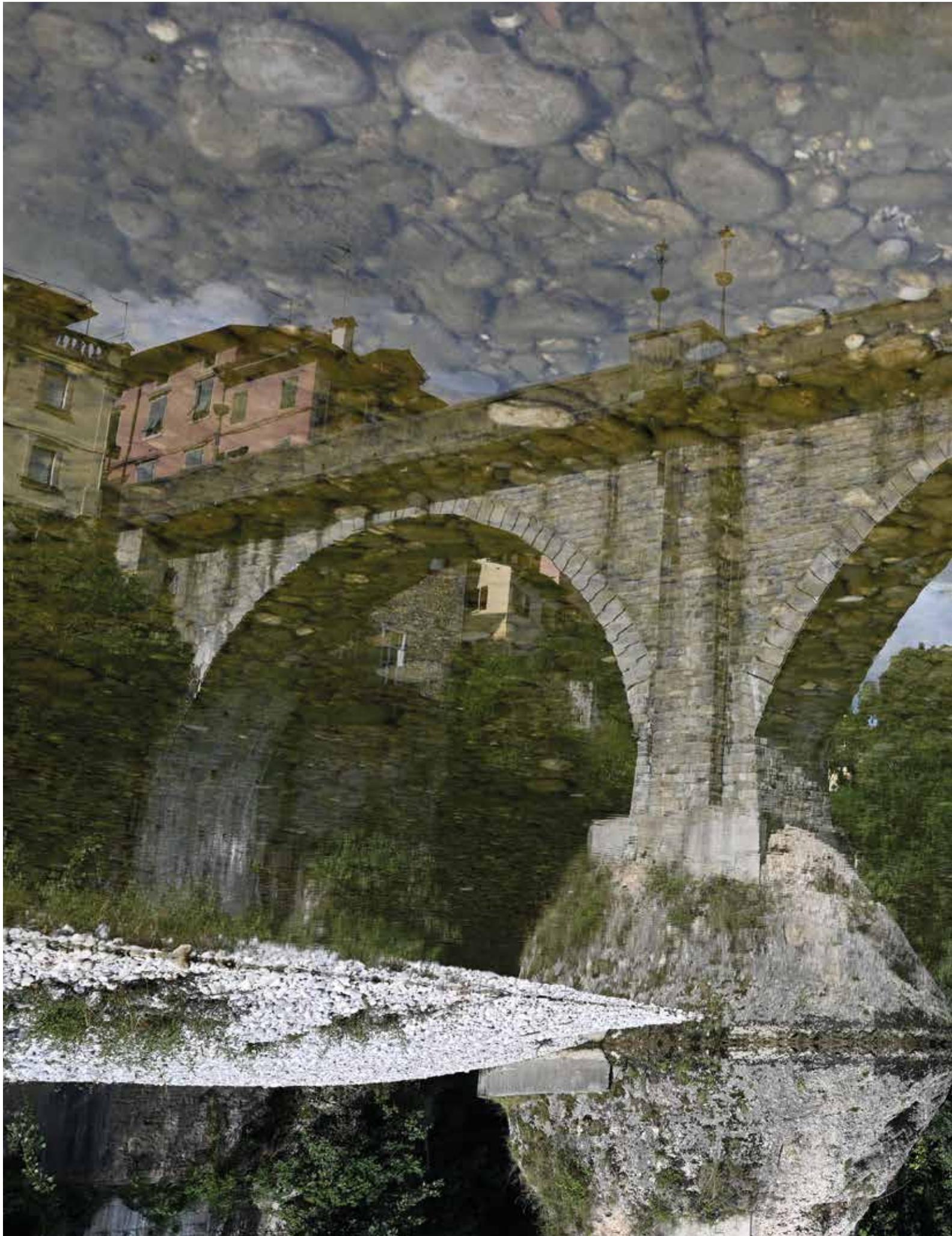
# LO SCATOLINO

Rivista trimestrale. Poliedrica. Interattiva. Viandante  
Primavera 2025  
Copia gratuita



47







# PER IL MATTINO DI PASQUA

David Maria Turollo

*Io vorrei donare una cosa al Signore,  
ma non so che cosa.  
Andrò in giro per le strade  
zufolando, così,  
fino a che gli altri dicano: è pazzo!  
E mi fermerò soprattutto coi bambini  
a giocare in periferia,  
e poi lascerò un fiore  
ad ogni finestra dei poveri  
e saluterò chiunque incontrerò per via  
inchinandomi fino a terra.  
E poi suonerò con le mie mani  
le campane sulla torre  
a più riprese  
finché non sarò esausto.  
E a chiunque venga  
– anche al ricco – dirò:  
siedi pure alla mia mensa,  
(anche il ricco è un povero uomo).  
E dirò a tutti:  
avete visto il Signore?  
Ma lo dirò in silenzio  
e solo con un sorriso.  
Io vorrei donare una cosa al Signore,  
ma non so che cosa.  
Tutto è un suo dono  
eccetto il nostro peccato.  
Ecco, gli darò un'icone  
dove lui – bambino – guarda  
agli occhi di sua madre:  
così dimenticherà ogni cosa.  
Gli raccoglierò dal prato  
una goccia di rugiada  
– è già primavera  
ancora primavera  
una cosa insperata  
non meritata  
una cosa che non ha parole;  
e poi gli dirò d'indovinare  
se sia una lacrima  
o una perla di sole  
o una goccia di rugiada.  
E dirò alla gente:  
avete visto il Signore?  
Ma lo dirò in silenzio*

*e solo con un sorriso.  
Io vorrei donare una cosa al Signore,  
ma non so che cosa.  
Non credo più neppure alle mie lacrime,  
e queste gioie sono tutte povere:  
metterò un garofano rosso sul balcone  
canterò una canzone  
tutta per lui solo.  
Andrò nel bosco questa notte  
e abbraccerò gli alberi  
e starò in ascolto dell'usignolo,  
quell'usignolo che canta sempre solo  
da mezzanotte all'alba.  
E poi andrò a lavarmi nel fiume  
e all'alba passerò sulle porte  
di tutti i miei fratelli  
e dirò a ogni casa: «pace!»  
e poi cospargerò la terra  
d'acqua benedetta in direzione  
dei quattro punti dell'universo,  
poi non lascerò mai morire  
la lampada dell'altare  
e ogni domenica mi vestirò di bianco.  
Io vorrei donare una cosa al Signore,  
ma non so che cosa.  
E non piangerò più  
non piangerò più inutilmente;  
dirò solo: avete visto il Signore?  
Ma lo dirò in silenzio  
e solo con un sorriso  
poi non dirò più niente.*

David Maria Turollo  
*O sensi miei...*, pp. 364-366



Didascalìa copertina - Fioritura di Rhinanthus in località Porcjâias presso Cavazzo Carnico. In friulano questa pianta dalla gialla fioritura era conosciuta coi nomi di cjantarèle, creste di gial (anche l'italiano ha 'cresta di gallo'), crodeuce, clac, pòngul, sclâf e beçàts. Quanta ricchezza onomastica! Sullo sfondo si nota il monte Festa che è avamposto del monte San Simeone.

Didascalìa pagg. 2,3 - Cividale del Friuli. L'acqua del Natìsone si fa specchio per riflettere la sua principale opera d'architettura che, come vuole la leggenda, fu opera del diavolo. Fotografia di Claudio Mattaloni.

## PROSSIMA USCITA DE LO SCATOLINO

• II TRIMESTRE: GIUGNO - ESTATE

**CONTATTI**  
info@scatolificioudinese.it - tel. 0432 84500

Reg. Tribunale di Udine - nr. 9 - 24 settembre 2013  
Nr. Roc 24037

**Proprietà:** Scatolificio Udinese srl  
**Direttore responsabile:** Davide Vicedomini  
**Progetto grafico:** U.T. Scatolificio Udinese  
**Impaginazione:** Federico D'Antoni  
**Stampa:** Scatolificio Udinese srl  
**Editore:** Igab sas

Nessuna parte di questa rivista può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'Editore.

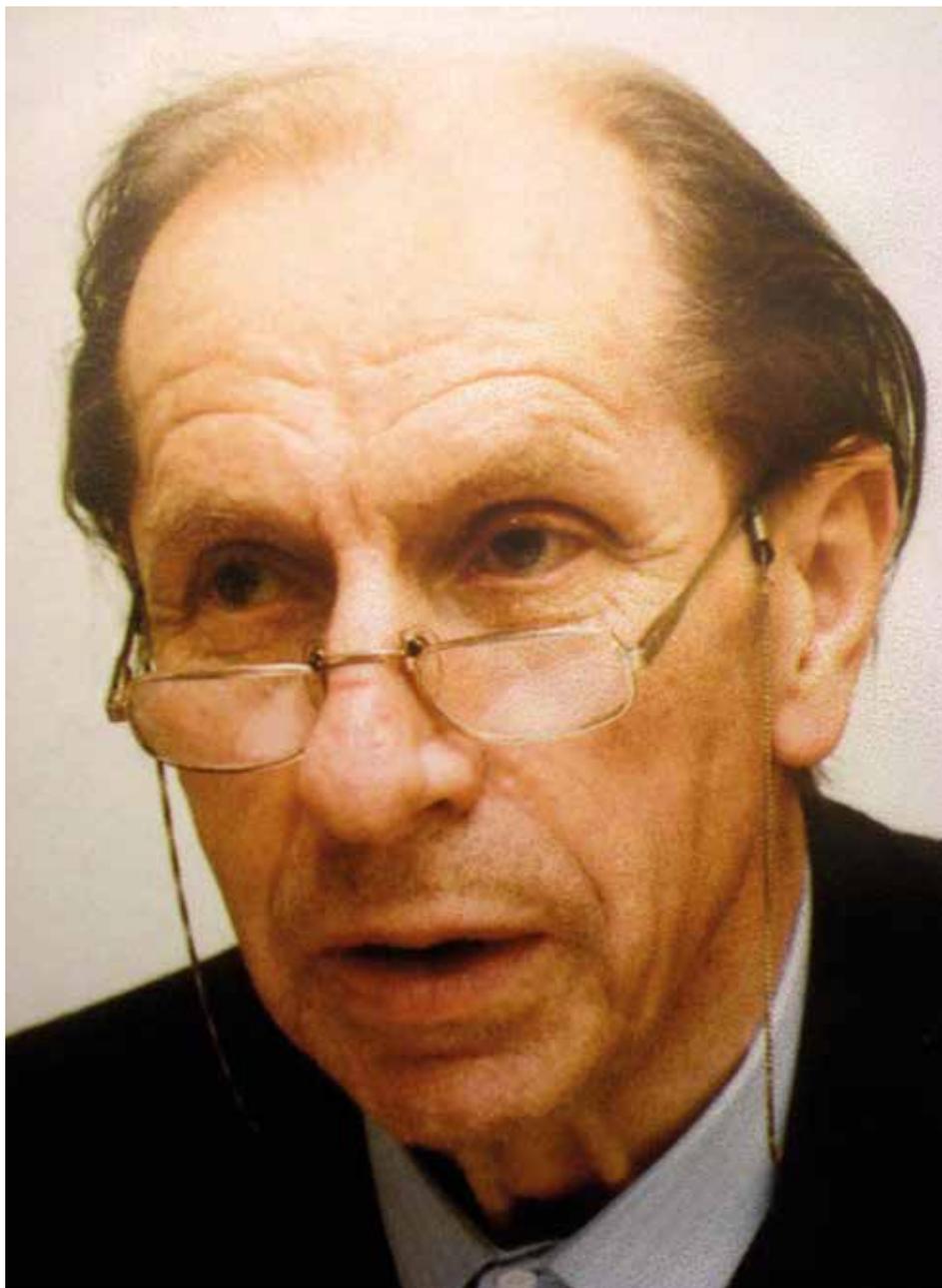
## IL CAMMINO DALLA RELIGIONE ALLA FEDE

Trascritto da una registrazione di una omelia del 1976

Parlando a voi parlo soprattutto a me stesso perché, dopo molti anni, non sono ancora riuscito a realizzare quanto dice la Parola. C'è un invito che sta sul frontespizio del Vangelo: *“Convertitevi perché il Regno di Dio è alle porte, perché il tempo è compiuto. Convertitevi e fate penitenza”*. Circa la penitenza ci sono tante ambiguità e tanti equivoci. Penitenza non vuol dire vestirsi di sacco e di lutto. Anzi, Cristo dice: *“Quando digiuni profumati”*. Fare penitenza non è flagellarci, mentre certe rinunce e certi sacrifici spesso sono perfino inutili. Non è questo il digiuno che chiede Dio. *“Io non so cosa farmene dei vostri incensi, dei vostri sacrifici. Cosa venite qui a ingombrare i miei atrii. Anzi, quando congiungete le palme io volterò altrove la mia faccia”*. Chissà quante inutili preghiere! Cristo dice: *“Non pregate come i pagani, non stracciatevi le vesti. E quando fate penitenza e digiunate lavatevi la faccia e vestitevi di gioia”*. Ecco, dobbiamo chiarire le ambiguità di questi atteggiamenti religiosi.

**E allora cosa significa “convertitevi”? Significa cambiare mentalità.** È la voce che attraversa tutta la scrittura. Tutti i profeti sono mandati perché Israele ritorni al suo Dio. Lo stesso Battista, che li riassume tutti per consegnarli al Cristo, grida al popolo: *“Fate frutti degni di penitenza”*. Cristo, prima del discorso delle beatitudini, dice: *“fate penitenza, convertitevi”*. E la voce è sempre rivolta a Israele; per quanto religiosissimo, praticante, osservante è Israele che deve convertirsi.

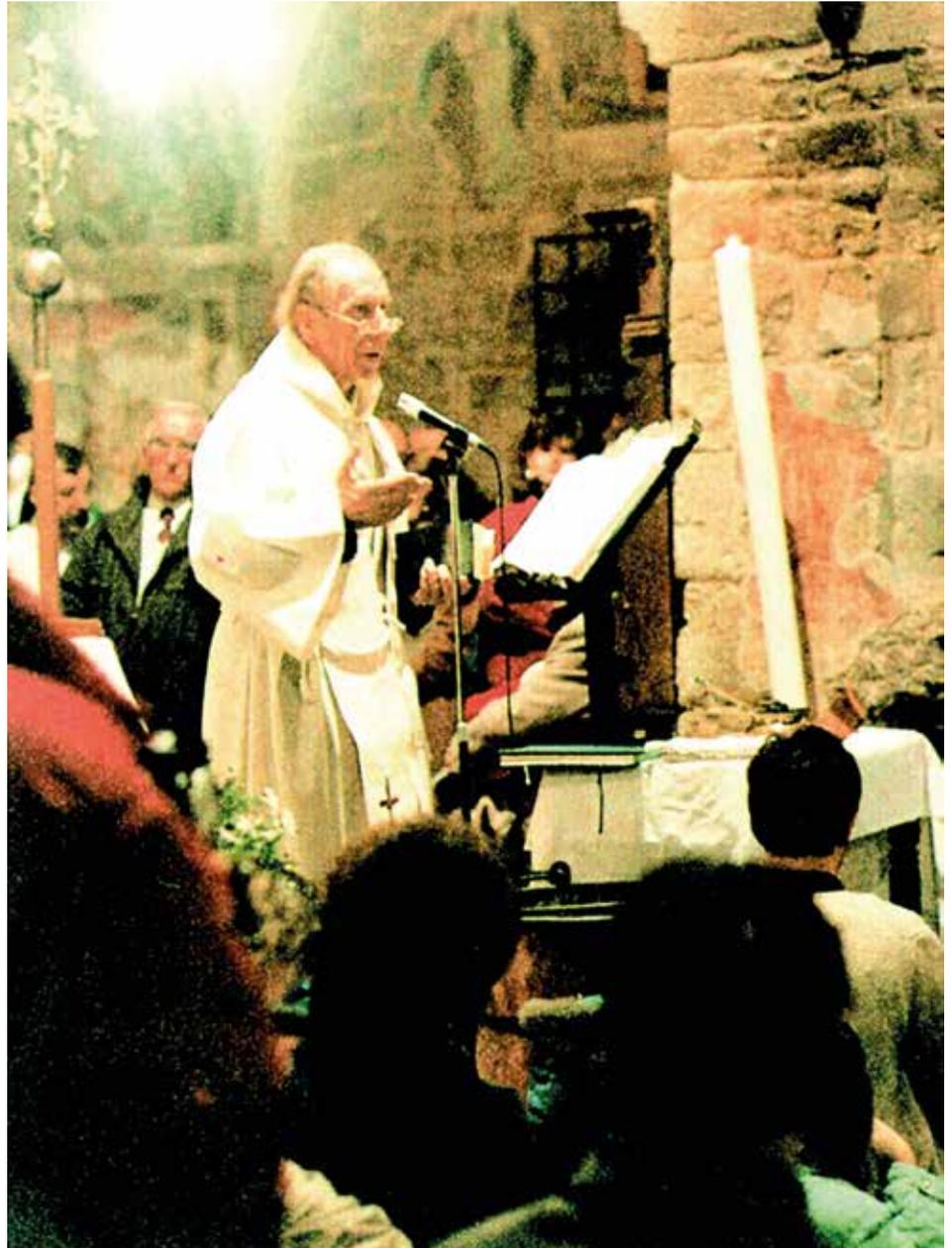
È proprio il praticante che rischia di essere tale senza essere credente. Quando infatti la fede non incide



sulla vita, tutto è ridotto ad un rito, ad una cerimonia. Profeta non è chi preannuncia il futuro ma chi, con forza e coraggio, denuncia le cose sbagliate del presente; non è tanto il futuro che deve preoccuparci quanto il presente. È la mia vita, il mio tempo, la mia comunità, è

la mia società, è la mia Chiesa che deve essere confrontata, verificata sulla parola di Dio. E non soltanto ‘oggi’ ma continuamente. È questo il modo di intervenire sulla storia del mondo. E “vegliare sempre” vuol dire diventare coscienza critica della storia e degli eventi. Altrimenti ci

si assesta in quello che è l'apparato religioso, ma non si è presi dall'impeto, dalla dinamica della fede. Ecco allora il conflitto che può venire tra la religione e la fede. Quando tu assolutizzi queste cose e ti arresti ecco che la religione può essere contro la fede. Tant'è vero che Cristo sarà ucciso dal sommo sacerdote, dal Sinedrio, perché "ha bestemmiato!". E in nome di Dio sarà messo a morte. Ucciso dal capo religioso e dal capo politico, perché politica e religione si mettono sempre d'accordo per far fuori il giusto. In qualunque parte della terra, sotto qualunque cielo. E allora cosa significa cambiare mentalità? È un rovesciamento di logiche, cosicché quello che è stolto davanti a Dio diventa sapiente per gli uomini e viceversa. È una vera rivoluzione, un autentico rovesciamento di sorti e finché non cambiamo modo di pensare non faremo un centimetro in avanti. Avrete quest'incaglio dello Spirito, quando assolutizzate lo stesso vostro Dio e credete che Egli sia migliore del mio; e io faccio altrettanto pensando che il mio Dio sia migliore del vostro. Ecco che in nome di Dio ci combatteremo. Abbiamo allora la cosiddetta guerra di religione. Infatti, si fanno sempre guerre di religione, ma non si fanno mai guerre di fede. È la religione che genera il fanatismo, non è la fede. Allora se voi prendete Dio come una scoperta continua, come il punto di riferimento, non un Dio del quale si parla, ma un Essere a cui si parla, quando voi non avete la pretesa di possedere Dio per farlo a vostra misura (e non voi sulla misura di Dio), allora non avremo la prevalenza religiosa sulla fede. Così quando tu ti metti a cercare Dio, e



anch'io lo cerco continuamente, e dato che c'incontriamo possiamo aiutarci a cercarlo insieme, ecco che in quel momento siamo uomini di fede. Perciò il cammino è dalla religione alla fede e da qui nascono tante altre conseguenze. Quando non assolutizzate più le strutture, ma tutto diventa 'mezzo per' e non 'fine' che aggrava

e arresta, quando voi avete quest'impostazione allora ricomponete tutta la gerarchia dei valori. E la stessa chiesa deve essere per gli uomini. Quando vi mettete in questa impostazione avrete subito il grande dono di Dio di liberarvi da ogni idolatria. Ovvero 'non avere altro Dio all'infuori di Lui'. Perfino la dottrina può essere

relativa, perché la dottrina non è la fede. Io ho studiato tanta dottrina, ma potrei essere perfino ateo. Mia madre non sapeva nulla di dottrina, ma aveva la fede. La fede per cui si crede è una tensione continua verso Dio, una proiezione della tua vita in Dio, un tendere a, un cercare continuamente Dio, un invocarlo sempre, un incarnarlo sempre. Quello che San Paolo chiama 'il senso di Dio'. I nostri antichi avevano questo senso di Dio, della sua presenza. Ecco cosa vuol dire 'cammino dalla religione alla fede'. Vuol dire superamento di tutti i fanatismi, vuol dire raggiungere la libertà dello Spirito, vuol dire spaziare, sentirci in consonanza con tutti i cercatori di Dio, vuol dire sentirci tutti in cammino verso di Lui. Vuol dire avere il vero primato della vita da cui deriva ogni nostro comportamento. Così pure nella vita pubblica non ci deve essere un primato della politica sulla fede. Io (chiesa) non devo fare dei governi cristiani, ma devo fare dei cristiani, il resto verrà da sé. Una fede non s'impone ma si propone. Gandhi diceva infatti che la peggior cosa che puoi augurare a una fede è quella di propagandarla. Una fede non si propaganda, si vive, e vivendola si diffonde da sola. Bene. Convertitevi! Ma convertirvi da che cosa a che cosa? La conversione è ininterrotta, non avviene una volta per sempre, ma deve avvenire sempre, per tutta la vita.

È la Chiesa vivente (io, tutti noi, ognuno) che deve convertirsi. E gli altri si convertiranno nella misura in cui tu ti converti. Notate: 'convertirci' e non 'convertire'. Perché, soprattutto noi cattolici, abbiamo il complesso



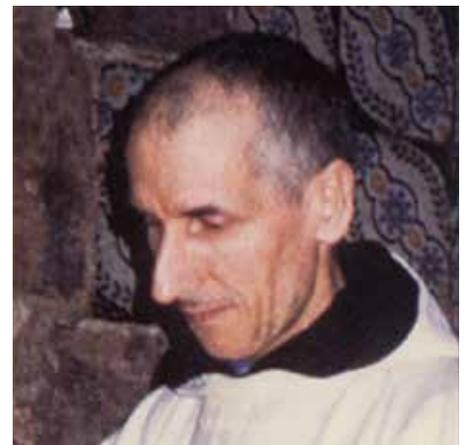
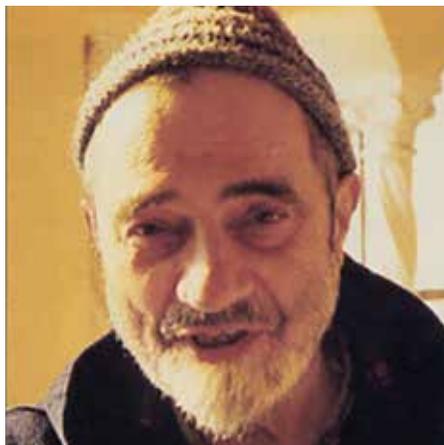
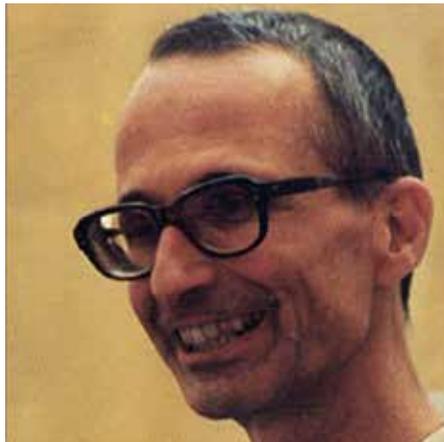
dell'insegnare, perché la verità la possediamo già, invece di cercarla continuamente. Ma, soprattutto, abbiamo il complesso di convertire. La Bibbia dice 'convertitevi' (e non 'andate a convertire'). Ma convertirsi da che cosa a che cosa? Abbiamo il 'mito' del tempio, l'idolatria del tempio, ma Dio dice: "Fermati alla porta perché, fino a quando non liberi l'uomo, non soccorri la vedova e non ti metti dalla parte degli ultimi, Io, per te, qui non ci sono!". Infatti quando Cristo muore si spacca il velo del Tempio. Cosa vuol dire? Che il Tempio è un altro. E qual è il Tempio? Voi siete il tempio del Signore, la Costruzione divina: è l'uomo. Anzi, l'ultimo degli uomini è il vero tabernacolo di Dio. E la Legge? "Vi do un comandamento solo, amatevi come io vi ho amati". Questa è la Legge. Ecco, quindi, che conversione significa cambiare mentalità ovvero cambiare modo di pensare. È un'impresa difficile che

coinvolge tutti, sempre, soprattutto in momenti difficili come questi giorni (*golpe militare in Argentina*); poiché è scritto: "Anche quando tu congiungi le mani Io volto altrove la faccia! Perché regna ingiustizia nelle vostre assemblee. Non è che non dovete venire, ma prima fate giustizia, proteggete la vedova e il pupillo, aprite la porta allo straniero e poi venite pure a cantare". Ogni domenica io mi chiedo: "Chissà Dio da che parte guarda!". E quando, in questi giorni, dagli stadi (*diventati prigionieri*) le preghiere si alzano, da che parte Iddio guarderà?

## ...CON LE RADICI NELL'ALTRO...

Gabriele Fadini

La presenza in Algeria dei monaci Cistercensi della Stretta Osservanza, detti anche Trappisti, risale al 1843, tredici anni dopo la conquista del paese da parte francese e la sua annessione alla Francia metropolitana. Nel 1934 iniziò la nuova vita della comunità intitolata a Nostra Signora dell'Atlante, o Notre Dame de l'Atlas (l'Atlante è la catena montuosa più imponente dell'Algeria), che, dopo varie vicissitudini, si stabilì a Tibhirine. Il monastero affrontò la situazione che si venne a creare con le guerre d'indipendenza, che portarono alla creazione dell'Algeria come stato a sé, ma rischiò in pari tempo di chiudere a causa dell'età avanzata di gran parte dei monaci. Quando l'Algeria aveva cominciato a vivere i suoi anni più difficili, in cui le forze islamiste avevano preso il potere, la comunità di Tibhirine era composta da padre Christian de Chergé, priore dal 1984 e da sette altri uomini fra monaci e semplici "fratelli". La comunità sotto padre de Chergé aveva già vissuto una sorta di "svolta dialogica". Se in origine, infatti, i trappisti vivevano principalmente e quasi esclusivamente solo in stretta comunione con le altre chiese cristiane presenti in Algeria, con padre Christian la comunità di Tibhirine assunse un atteggiamento maggiormente rivolto al dialogo con i musulmani, riconosciuti come fratelli animati dal medesimo Spirito di Dio in un orizzonte comune. Ma non solo, poiché pensandosi oranti in mezzo ad altri oranti (i musulmani) e fedeli alla loro Regola, i monaci alternavano le ore di preghiera comunitaria e interreligiosa a vari altri servizi: qualcuno lavorava nell'orto, qualcun altro – un monaco, medico – curava i malati, qualcun altro ancora accoglieva i visitatori che cercavano pace e ristoro, o anche solo una



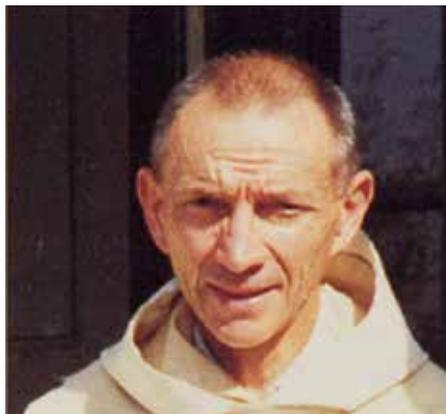
parola di conforto. La loro vita venne turbata quando le notizie di aggressioni e uccisioni cominciarono a moltiplicarsi. I componenti della comunità si sentivano presi tra due fuochi: da una parte quelli che chiamavano "fratelli della montagna", ovvero tutti coloro cui si dedicavano più direttamente, e dall'altra i "fratelli della pianura", ovvero i militari e le forze di sicurezza dell'esercito. In questo scenario di guerra civile in cui pressoché tutti i cristiani avevano lasciato l'Algeria, ciascuno di essi affrontò un lungo discernimento spirituale non privo di insicurezze sulla necessità o meno di restare in Algeria, in considerazione anche del fatto che la sede generalizia del loro ordine in Francia, più volte e con forza, li aveva

In alto a sinistra - Frère Christian Priore  
Sopra a destra - Frère Christophe  
In basso a destra - Frère Luc  
In basso a sinistra - Frère Michel

richiamati a tornare nel paese d'origine proprio per ragioni di sicurezza. Alla fine unanimemente accettarono di restare per non abbandonare quel popolo di cui si sentivano profondamente fratelli e quel paese intero cui si erano consacrati. Cosa che era anche strettamente legata al voto di stabilità tipico dell'Ordine trappista. Nella notte tra il 26 e il 27 marzo 1996, vennero rapiti sei membri della comunità compreso il priore. Dopo un mese, un comunicato del Gruppo Islamico Armato riferiva che i rapiti erano ancora vivi,

ma conteneva la minaccia secondo cui sarebbero stati sgozzati se non fossero stati liberati alcuni terroristi detenuti. Il 30 aprile venne consegnata all'ambasciata di Francia ad Algeri un'audiocassetta, sulla quale erano registrate le voci dei monaci rapiti. Non ci furono altre notizie fino al 23 maggio: un ulteriore comunicato, il numero 44, datato 21 maggio, riferì che ai monaci era stata tagliata la gola. Il 30 maggio le loro spoglie vennero ritrovate sul ciglio della strada per Médéa. Si trattava, però, solo delle teste: i corpi rimasero introvabili. Le esequie si svolsero il 2 giugno 1996 nella basilica di Nostra Signora d'Africa ad Algeri, insieme a quelle del cardinal Léon-Étienne Duval, arcivescovo emerito di Algeri, morto per cause naturali. I resti dei monaci vennero, poi, sepolti nel cimitero monastico di Tibhirine come da loro lascito testamentario. Il 29 maggio 1996 il quotidiano francese "La Croix" pubblicò, d'accordo con i familiari, il testamento spirituale di padre Christian. Col tempo, esso divenne uno dei testi più famosi e citati della spiritualità cattolica e non solo del Novecento. La vicenda dei sette monaci di Tibhirine divenne poi anche il soggetto per un film: "Uomini di Dio" (in originale "Des hommes et des dieux", "Uomini e dèi"), diretto da Xavier Beauvois che uscì nel 2010 in molti Paesi del mondo, ottenendo un notevole successo di pubblico e di critica. Otto anni dopo, nel 2018, il procedimento alla base delle cause ecclesiali, permise a papa Francesco di dichiararli beati martiri.

Sin qui i fatti fondamentali. Ma non potremmo capire nulla di questi drammatici eventi se non andassimo a cercare di scrutare ciò che animò le scelte di vita di questi uomini che



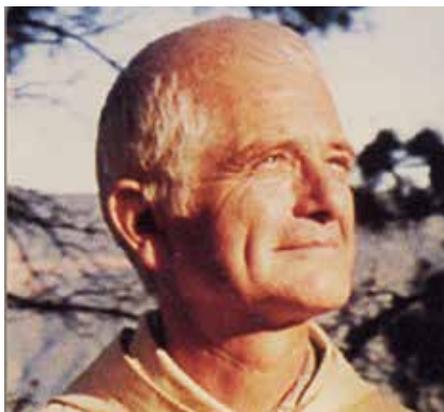
*Frère Bruno*

possiamo annoverare nella lunga lista dei martiri e dei testimoni del secolo scorso. Oltre alla già citata pellicola, esiste un libro, che a nostro avviso dovrebbe essere annoverato tra i grandi classici della spiritualità, dal titolo "Più forti dell'odio", che raccoglie testi e testimonianze dei monaci e sui monaci di Tibhirine. Uno dei temi essenziali, che è poi la ragione che mi ha spinto ad intitolare questo piccolo contributo con l'espressione "radicati nell'altro", è l'essenziale rapporto che essi praticarono nell'andare verso Dio solo e sempre mediante l'andare verso il prossimo. I monaci riconobbero l'impossibilità di separare il rivolgersi all'altro con il rivolgersi verso Dio: di più, questa esigenza, questo traboccante desiderio interiore rese la decisione di andare verso Dio come una cosa sola con l'andare verso gli altri uomini. Porsi a quella che loro definivano "la scuola dell'altro", significava non solo farsi destabilizzare costantemente dalla differenza di cui gli altri sono portatori anche negli aspetti più lontani e difficili, ma scommettere sul fatto che per arricchire la sempre parziale conoscenza del mistero divino ci sia bisogno di ciò che l'altro può aggiungervi con ciò che

è, ciò che fa e ciò che crede. In questo modo essere monaci cristiani in un paese che si definisce secondo l'Islam non significava assolutamente essere crociati del dogma cristiano né in alcun modo sentirsi superiori o migliori, ma fratelli in un cammino in cui l'uno e l'altro cercano di penetrare insieme nell'amore che narra Dio. Questa fratellanza fece sì che l'incontro con i musulmani per i monaci di Tibhirine sia stato non solo un approfondimento della conoscenza della comune umanità e del Dio comune da cui essi insieme provenivano, ma un elemento essenziale per poter essere autenticamente cristiani, autenticamente se stessi, poiché non c'è verità su di sé che non passi per l'incontro con quell'altro da cui provengono ampliamenti prodigiosi allo sguardo sull'uomo e su Gesù. Ancora più concretamente, il totalmente Altro (Dio) si fa prossimo in quell'altro (l'uomo) che è il viandante e lo straniero da cui è necessario lasciarsi interpellare, spaesare e in tutto ciò arricchire. Un viandante che ci ricorda come siamo stranieri e pellegrini in questo mondo ma non di questo mondo, dimoranti nel deserto come in una condizione di migranti e non di coloni. Ma non solo, poiché l'incontro con il diverso ci ricorda come nessun paese può definirsi nel rifiuto dell'altro, ma la cooperazione con lo Spirito Santo che gioca con le differenze e oltrepassa qualsiasi forma di confine e frontiera chiama ogni uomo alla creazione di un'umanità solidale. Questo, i monaci di Tibhirine, lo compresero e lo vissero nella massima radicalità loro possibile. Sebbene, infatti, riconobbero che vi erano dei nemici nei confronti dei quali non era possibile affrettarsi a dire di amarli senza così offendere la memoria delle vittime il cui

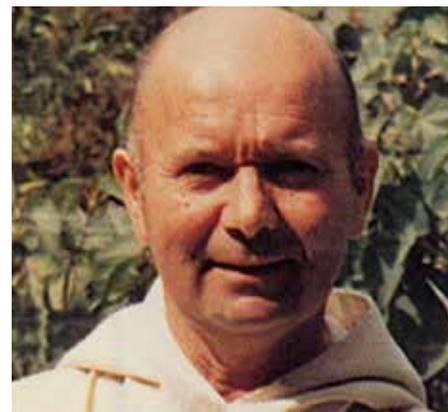
numero cresceva ogni giorno, allo stesso tempo resistettero alla tentazione di rinchiudere il musulmano nell'idea che se ne potevano essere fatti o che poteva essere stata loro trasmessa in passato, e nemmeno in quello che il musulmano stesso avrebbe potuto dire di sé. Studiando i testi sacri, la cultura e gli usi degli algerini, stando loro vicino nelle necessità quotidiane fino a non lasciarli soli durante l'ondata di terrorismo che attraversò il paese, ma rimanendo al loro fianco come algerini tra algerini, la mistica dei monaci di Tibhirine non fu una mistica semplicemente contemplativa, ma una mistica del servizio. Un servizio verso la gente di quell'Algeria, cui si erano consegnati e cui volevano darsi sino in fondo, nella consapevolezza di quanto fosse inutile aspettare la reciprocità per aprirsi all'altro, ma come fosse necessario continuare ad aprirsi per pura gratuità. I monaci, infatti, scoprirono come la reciprocità fosse contraria alla gratuità dell'amore anche verso i nemici: non si doveva aspettare di essere riconosciuti dall'altro per amarlo, bisognava continuare a farlo sino all'ultimo momento. Espressione di questa incredibile vicenda spirituale sono le righe del Testamento di Padre Christian de Chergé, da cui traiamo alcune citazioni:

“[...] Vorrei che la mia comunità, la mia chiesa, la mia famiglia si ricordassero che la mia vita era *donata* a Dio e a questo paese. [...] Che sapessero associare questa morte a tutte le morti ugualmente violente lasciate nell'indifferenza dell'anonimato. [...] Ho vissuto abbastanza per sapermi complice del male che sembra, ahimè, prevalere nel mondo e anche di quello che potrebbe colpirmi alla cieca [...]. Non vedo, infatti, come potrei rallegrarmi



del fatto che questo popolo che amo, sia indistintamente accusato del mio assassinio. [...] So il prezzo con il quale si è arrivati a circondare gli algerini globalmente presi. So anche le caricature dell'islam che un certo islamismo incoraggia. È troppo facile mettersi a posto la coscienza identificando questa via religiosa con gli integralismi dei suoi estremisti. [...] “Dica, adesso, quel che ne pensa!”. Ma costoro devono sapere che sarà finalmente liberata la mia più lancinante curiosità. Ecco che potrò, se piace a Dio, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i suoi figli dell'islam come lui li vede, completamente illuminati dalla gloria di Cristo, frutti della sua passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre lo stabilire la comunione e il ristabilire la somiglianza, giocando con le differenze. [...] E anche te, amico dell'ultimo minuto, che non avrai saputo quel che facevi. Sì, anche per te voglio questo *grazie e questo ad-Dio* da te previsto. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in Paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, di tutti e due. Amen! *Inshallah*”.

Per concludere. Si è visto come gli uomini di Tibhirine compresero come l'unica strada per rivolgersi a Dio fosse quella di rivolgersi all'uomo, e



A sinistra - Frère Célestin  
Sopra - Frère Paul

allo stesso tempo che solo nel servizio gratuito verso l'alterità umana fosse possibile l'incontro con l'alterità divina. In secondo luogo si è visto come non solo ogni identità è “contaminata” dall'alterità e dalla differenza degli altri, ma che ciò vale anche per l'identità religiosa. Immergersi nel “Mistero” di Dio è autenticamente possibile, infatti, solo a patto di accettare e così scoprire che ciò che gli altri raccontano di sé permette di comprendere meglio noi stessi e il comune mistero divino da cui proveniamo tutti. L'identità spirituale è dunque servizio verso l'altro e in questa prassi contemplazione dell'Altro che si cela nelle donne e negli uomini, creature tutte sacre, fatte a sua immagine e somiglianza.

Immagini tratte dal sito dedicato ai monaci di Tibhirine: [//www.moin-es-tibhirine.org/it/](http://www.moin-es-tibhirine.org/it/)

**Gabriele Fadini** è dottore di ricerca in filosofia e laureato in scienze religiose. Si occupa di tematiche in cui il pensiero filosofico si intreccia con quello teologico; e anche di teologia-politica, cinema e psicoanalisi. Collabora e ha collaborato con riviste nazionali e internazionali.

# ORSOLA/URSULA, LA SANTA DELLE MAESTRE

Gianni Colledani

La leggenda di sant'Orsola e delle sue 11000 compagne ha conosciuto nel Medioevo, e anche oltre, un incredibile successo. Orsola era una giovane principessa bretone, figlia di un re che aveva abbracciato il cristianesimo.

Fanciulla di eccezionale bellezza, venne chiesta in sposa da un principe pagano. Orsola, che si era consacrata segretamente a Dio, chiese tre anni di tempo per riflettere. Avendo nel frattempo manifestato la volontà di visitare a Roma la tomba di Pietro, ottenne dal padre il permesso e mille compagne per sé e per ciascuna delle dieci ancelle del suo seguito. Si formò così una schiera di 11000 fanciulle che, guidate da Orsola, attraversò il mare tra l'Inghilterra e il continente su una flotta di undici navi. Poi risalì il corso del Reno, navigabile fino a Basilea, da dove proseguì verso l'Urbe in devoto pellegrinaggio. Nel viaggio di ritorno, sempre per la stessa via, le 11000 ragazze trovarono la città di Colonia (oggi Koln) assediata dagli Unni. La furia dei barbari si sfogò su quelle donne cristiane che furono martirizzate, eccetto Orsola. Della sua bellezza si era infatti invaghito il famigerato Attila, il quale la chiese anch'egli in sposa, promettendole salva la vita. Orsola, per preservare la sua castità, si rifiutò, e morì anch'essa, trafitta da un nugolo di frecce. Questa, in breve, è la leggenda di sant'Orsola e delle sue compagne.

Ma, come è noto, se una leggenda è veramente suggestiva ha sempre l'arcano potere di autoalimentarsi e di ri-crearsi. Ecco gli sviluppi.

Nell' VIII sec. a Colonia, l'antica *Colonia Claudia Ara Agrippinensis*, in un antico cimitero romano, furono trovati i resti di molte giovani donne presso una chiesa dedicata ad alcune sconosciute



vergini martiri. Su un'epigrafe, tra i tanti nomi, fu trovato anche quello di un'Ursula (Orsola), bambina di undici anni, cioè, latinamente, *undecimilla*. Quella indicazione di età venne però letta erroneamente come *undecimilia*, cioè undicimila. Da qui la fantasiosa e commovente storia della principessa e delle sue 11000 compagne.

Come si vede c'erano tutti gli ingredienti per uno straordinario e sugge-

Chiesetta di San Martino a Socchieve. Sant'Orsola con palmetta del martirio e stendardo.

Affresco di Gianfrancesco da Tolmezzo.

stivo romanzo agiografico destinato a fama imperitura. Teniamo altresì conto che l'umanità ha avuto e sempre ha un debole per storielle fantasiose e lacrimevoli di questo genere. Ursula, diminutivo femminile di *ursa*, equivale

a “orsetta”, nome quanto mai grazioso e più soffice di un *peluche* Coccolino. Ricordiamoci che l’orso, in tutto il Medioevo, godeva di grande prestigio sia nel mondo ex latino come *ursus*, sia nel mondo germanico come *beran*. Insomma, era lui il vero re della foresta. Un prestigio che condivideva con altri animali totemici: il lupo (*wolf*), il cinghiale (*eber*), il corvo (*rabe*). Non a caso l’orso appare in centinaia di stemmi nobiliari e campeggia sui vessilli di importanti città europee, in particolare di Berna e Berlino che proprio da esso traggono il nome.

Come da un albero rigoglioso spuntarono tanti episodi collaterali, e valenti pittori come i Memling a Colonia, il Carpaccio a Venezia e Gianfrancesco da Tolmezzo un po’ ovunque in Carnia, in particolare a Socchieve, suo paese natale, illustrarono la vita della santa contribuendo alla diffusione del suo culto e del suo mito.

In particolare, di sant’Orsola e delle 11000 vergini, si ricordarono i grandi navigatori del ’400 e ’500. Ne sono esemplare testimonianza le Isole Vergini che oggi appartengono agli USA, acquistate nel 1917 per 25 milioni di dollari oro dalla Danimarca. Fu proprio Cristoforo Colombo a scoprirle per primo nel 1493, durante il suo secondo viaggio alla ricerca delle Indie. Colombo rimase molto impressionato dal loro gran numero, quasi spazzato, soprattutto perché si trovò a corto di nuovi santi e di parenti per battezzarle tutte. Per inciso, col nome del padre Domenico, aveva appena chiamato l’isola che oggi conosciamo come santo Domingo. Per una fortunata coincidenza, sembra che quel giorno fosse il 21 ottobre, proprio il giorno dedicato a sant’Orsola e alle sue 11000 compagne di sventura. L’intrepido navigatore decise così di battezzarle in



blocco col loro nome e le chiamò *Islas de las Virgines*, oggi *Virgin Islands* nelle Piccole Antille.

La vicenda di Orsola fu uno specchio per molti. Colpita da un così straordinario esempio di fede e di vita, Angela Merici, con la fondazione della “Compagnia di sant’Orsola”, creò a Brescia, a partire dal 1530, il primo istituto femminile le cui religiose operavano nella società senza abito distintivo e prescrizioni fisse. Per questo motivo esistono oggi le Orsoline, dette anche Angeline, che operano nel mondo in favore dell’educazione civile e religiosa delle ragazze.

Ecco, a grandi linee, la storia un po’ reale e un po’ leggendaria di Orsola e delle sue compagne. Naturalmente il nome della santa, nei secoli passati, fu gettonatissimo, sotto varie forme: in italiano Ursula e Orsolina e in friulano Ursule, Ursuline, Ursulin e Scilin.

Ad attestare la fortuna del nome ricordiamo per inciso anche la filastrocca a due voci che ci hanno insegnato le nostre nonne: *Ursule parussule, ce fâstu su chê vît?! ‘O mangj pan e coculis e spieti gno marît...* (Orsola cinciallegra, cosa fai su quella vite?! Mangio pane e noci e aspetto mio marito...).

Il nome, che in Italia langue, è però molto vivo nel centro e nel nord Europa. Lo portano scrittrici, attrici, artiste, atlete e statiste famose (vedi Ursula von der Leyen) che contribuiscono non

Cartiglio che ricorda come l’affresco sia “opera di Zuane Francisco de Tolmezo depentor... de Soclevo de la chaxada (casata) de quelî Del Zoto 1493”

poco alla sua diffusione.

Sant’Orsola, specialmente venerata nel mondo germanico, è patrona di Colonia e di Delft, delle università della Sorbona, di Coimbra e di Vienna, delle maestre elementari e, naturalmente, delle Orsoline. Insomma, il suo campo è quello dell’educazione e dell’insegnamento. Nell’iconografia la santa viene raffigurata con una freccia, simbolo del suo martirio, con un vessillo e la croce o con un ampio mantello allargato a protezione delle compagne.

La fantasiosa leggenda, formatasi a Colonia attorno a una sconosciuta fanciulla di nome Ursula, graziosa orsetta di undici anni, per secoli ha commosso il mondo per approdare infine al nostro tempo arido e gramo. Come patrona delle maestre speriamo che Orsola conceda loro sensibilità e grazia, tanta pazienza e soprattutto infiniti, amorevoli sorrisi nella consapevolezza che i fanciulli non sono botti da riempire ma fiammelle da accendere. E tu, maestra, protetta dallo sguardo benevolo di Orsola, considera che ogni sorriso che non dai è un sorriso che non hai.

# FIORI DEL GORIZIANO: LE VIOLETTE

Liubina Debeni

È dal 1990 che mi dedico a ricerche specifiche riguardanti la floricoltura nel Goriziano. Questo interesse deriva da radici familiari e dall'aver notato che questa parte così importante della storia goriziana, sia sotto l'aspetto sociale, economico, storico non era ancora stata studiata a fondo né pubblicata prima. Devo dire che sono stata facilitata nel mio lavoro in quanto molti eredi di queste famiglie li avevo conosciuti personalmente grazie all'attività dei miei genitori, dunque è stato semplice chiedere loro di fornirmi notizie personali e foto di famiglia. Il resto del lavoro è stato frutto di ricerche presso archivi, biblioteche, uffici tavolari, curie, consultando antichi cataloghi dei vari vivaisti, leggendo i giornali dell'epoca. Per questo articolo mi riferirò unicamente alle violette e a chi all'epoca le coltivava. Le varietà più coltivate e il loro periodo d'oro in cui vennero molto apprezzate e commercializzate. Come tutte le mode, anche in ambito floricolo, cessò l'interesse per questo fiorellino gentile, i gusti si rivolsero maggiormente verso le dalie o i crisantemi, ma di questo parleremo nelle prossime puntate.

## Parliamo di viole

Chi mai non riconosce uno dei primi fiori che spuntano a primavera? Ci ricordano qualcosa di romantico, umili e gentili, hanno la caratteristica di nascondersi dietro fili d'erba più imponenti ma, quando vengono scoperti, regalano subito il loro profumo e il bottoncino giallo celato tra i petali. È forse più l'immaginario che altro che ci fa associare subito la viola al suo colore, in realtà è un fiore particolare che può avere più caratteristiche.



Alcune violette regalano un dolce profumo che le fa individuare subito, altre ne sono completamente prive. Quelle spontanee vivono nelle zone temperate in Europa, America, Sud Africa, Australia, Asia. Hanno sempre cinque petali disposti però diversamente a seconda della specie.

Le specie sono innumerevoli: *arvensis*, *cornuta*, *calcarata*, *corsica*, *hederacea*, *hirta*, *labradorica*, *sororia* e *Viola odorata*, la nostra violetta

Anche i colori possono essere molto diversi: dal viola scuro al celeste, dal bianco al rosa, dal colore unico ai tre colori. Sono piantine erbacee, perenni, di piccole dimensioni con radici sottili che si propagano tutto intorno con gli stoloni, fusti sottili che emettono radici e germogli, oppure con i loro semi.

## Violette nell'antichità: mammola e odorata

La mammola fiorisce nei nostri prati e crinali attorno al mese di marzo.

*Viola odorata 'Alba'* (foto Debeni).

Il suo colore naturale può essere bianco, rosa, azzurro chiaro, lilla, viola, porpora. Ha cinque petali di cui due eretti, due laterali e uno in basso. Si propaga per stoloni. La cosa bella della mammola è che in natura si ibrida da sola, grazie agli insetti impollinatori generando spontaneamente nuovi colori.

L'uomo è **sempre intervenuto** incrociando specie diverse di viola odorata, dando così origine a nuove varietà sia a fiore singolo che doppio, come la viola odorata doppia di Udine. Si trattava dell'impegno di vivaisti e floricoltori che sapientemente incrociavano le specie per produrre sempre qualcosa di nuovo perché, si sa, l'uomo si stanca delle stesse cose...

Ci sono giunte notizie che già nell'antica Roma due erano i fiori molto amati: rose e violette. Ambedue fiori primaverili legati all'amore, alla sensualità, ma anche al culto dei

defunti. La violetta di colore viola per gli adulti e di colore bianco per i bambini era il fiore deposto presso le tombe. Nell'antica Roma venivano coltivate in luoghi detti *violaria* per essere utilizzate come fiore "coronario". A quel tempo si faceva molto uso dei fiori che venivano confezionati in lunghi festoni oppure in tonde ghirlande da mettere sul capo o attorno il collo. I fiori in genere venivano usati nelle cerimonie religiose come dono agli Dei. Anche i poveri animali che dovevano venire sacrificati venivano inghirlandati. Magra consolazione per le povere bestie.

Di fiori vari per confezionare ghirlande ha scritto Gaio Plinio Secondo nella sua "*Naturalis Historia III*", libro dedicato alla botanica. Nel libro 21 descrive i fiori, tra cui le violette che venivano utilizzate per fare ghirlande. <sup>(1)</sup>

### Nella mitologia

Attis era un giovane pastore amato dalla dea Cibele, detta la Grande Madre. In onore della Dea egli fece voto di castità ma... un giorno lo infranse congiungendosi con una Ninfa. Pentitosi, si evirò e morì. La Dea mossa a pietà lo trasformò in un albero di pino e dal sangue sparso sul terreno nacquero le violette.

Il culto in onore di Attis si celebrava a Roma dal 15 al 28 marzo ed era detto *dies violae*, i giorni della viola. Veniva fatta una processione sacra durante la quale si trasportava un tronco di pino ornato di ghirlande di viole. Durante le danze sfrenate i sacerdoti della dea, detti "coribanti", si ferivano a sangue in memoria di Attis. Questo culto simboleggiava la natura che muore e rinasce ogni anno. <sup>(2)</sup>



### Nell'arte sacra e profana

Nella storia dell'arte i fiori hanno da sempre rivestito un ruolo importante, come protagonisti o comparse in un gran numero di opere. Le violette hanno avuto un'attenzione rilevante da parte del mondo artistico soprattutto tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, dall'Impressionismo al Surrealismo, attraverso il Liberty e le prime Avanguardie. Nell'arte sacra possiamo ricordare la "Madonna della violetta" pittura che si trova nel Museo Diocesano di Colonia. <sup>(3)</sup>

Non mancano certo molti altri esempi, tanto per citare i più famosi: Édouard Manet, *Bouquet de violettes* (1872 olio su tela, cm 22 x 27 collezione privata); Eva Gonzalès *Le Réveil* (1876, olio su tela, cm 82 x 100, Kunsthalle, Bremen) un quadro che raffigura una ragazza stesa a letto: domina il colore bianco, ma sul comodino compare un mazzolino di violette che sembra quasi regalare il suo profumo; Claude

*Viola odorata 'Lidia Groves' (foto Debeni).*

Monet *Portrait de Camille au bouquet de violettes* (1876 - 1877, olio su tela, cm 116 x 88): il mazzolino di violette in mano all'amata Camille dà un tocco di colore gentile a un contesto triste; Serkis Diranian *Élégante au bouquet de violettes* (olio su tela, cm 47 x 37), altro mazzolino protagonista indiscusso della tela. E molto altro potrebbe testimoniare quanto la violetta nel corso del tempo abbia infervorato la fantasia dei pittori e degli artisti in genere.

### Nelle immaginette sacre e nelle cartoline

Un altro utilizzo curioso del fiore di cui stiamo parlando è quello relativo ai santini. Lo so, parliamo di cose ormai fuori moda, i giovani non sanno davvero di che cosa si tratti, ma chi ha qualche anno in più ricorderà senza dubbio quelle immaginette molto



curate e molto belle che solitamente dimoravano all'interno delle pagine di messali, libri d'ore o testi sacri. La produzione di immaginette iniziò a metà del '500 in tante stamperie in Europa. Tra tanti fiori e alberi c'è la violetta mammola, ma anche quella tricolor, detta Viola del pensiero o *Viola pansé* e che, con i suoi 3 colori, evoca la SS. Trinità. La violetta di colore viola è il segno della penitenza e simbolo della passione di Cristo e la troviamo raffigurata nelle immagini della crocifissione e del sacro cuore di Gesù, per sottolineare la sua sofferenza e il suo sacrificio. La violetta di colore bianco è simbolo di verginità ed è abbinata alla figura delle martiri vergini. <sup>(4)</sup>

### **Nel Goriziano: coltivazioni e commercio**

Le violette nel goriziano da metà '800

al primo '900 erano molto richieste nell'allora impero Asburgico ed erano diventate fonte di reddito per chi le coltivava. Gorizia, città a nord-est d'Italia, può vantare una lunga tradizione in campo florovivaistico svoltasi attraverso due secoli e comprendenti più epoche storiche.

Le premesse c'erano tutte: clima, disponibilità d'acqua, territori adeguati, mezzi di trasporto terrestri e marittimi, richiesta di mercato da parte della nobiltà ma anche della più benestante borghesia, che fecero sì che questa attività "fiorisse". Una spinta considerevole si ebbe quando la città venne valorizzata come luogo di cura climatica per i forestieri, la favolosa Nizza austriaca, seconda metà dell'800.

### **I colli e i produttori di viole**

Gorizia aveva dalla sua una buona



A sinistra - *Viola odorata* doppia di Udine.  
Sopra - Dalla pubblicazione *Per visibilia ad invisibilia*, p. 147.

conformazione territoriale, pianura e colli che la circondavano: il Colle del Castello (m 155), a nord il colle della Castagnavizza (m 165), a est il colle Rafut (m 174) e il colle San Marco (m 277). La giusta esposizione soleggiata e la difesa dai venti freddi del Nord favorirono un'attività redditizia che permise a tante famiglie di intraprendere il florovivaismo sia in forma industriale, con l'apertura di stabilimenti, che con un'attività più specifica e marginale in ambito orticolo.

Abbiamo conoscenza di vivai presenti già anticamente grazie alla costituzione delle Camere di Commercio e di Industria, voluta per sovrana risoluzione nell'allora impero austro-un-

garico. La Camera di Commercio ed Industria venne fondata nel 1850 a Gorizia, e documentava le varie attività commerciali e industriali. Questo ente fu il primo strumento di incentivazione e registrazione per l'economia isontina.

Ma vediamo chi produceva viole in quel periodo:

– Ferrant: il triestino Antonio era venuto da Trieste a Gorizia per intraprendere il mestiere di giardiniere presso Antonio Seiller (primo vivaista goriziano) e presto divenne capo giardiniere. Aprì una sua azienda vivaistica (1884 - 1924) alle pendici della Castagnavizza e si fece conoscere in tutto l'impero austroungarico, in America, in Egitto, anche con i suoi cataloghi di piante pubblicati sia in lingua italiana che tedesca. Nel 1912 venne designato Fornitore di corte di sua Altezza Nicola II principe del Montenegro. Le sue coltivazioni erano: Alberi fruttiferi - Rose - Alberi da ornamento - Arbusti a foglie caduche - Piante rampicanti - Conifere - Alberi e arbusti sempreverdi - Piante decorative - Piante acquatiche - Bulbi da fiore - Sementi d'ortaglia; tra le viole la *odorata di Parma* la *odorata Comte di Brazza* e la *odorata The Czard*. La violetta *The Czard* (viola russa), creata da F. J. Graham nel 1863 in Gran Bretagna, ha fiori semplici viola intenso molto profumati, stelo lungo, foglie molto grandi ed è molto rustica. C'è una sorpresa nei cataloghi di Ferrant di fine '800, scritti e stampati allora separatamente sia in tedesco che italiano. Tra le già nominate violette viene presentata una violetta di colore giallo. Qui dobbiamo sapere che Antonio Ferrant era andato in America nel 1898, probabilmente per



suoi contatti commerciali. Ritornò con una nuova violetta di cui iniziò la produzione e, nel dicembre dello stesso anno, spedì questa varietà a più committenti (Croazia, Isola, Lissa). Questa violetta, denominata *The California* (cresceva spontaneamente in quello stato americano), era più grande della *Czard* e aveva il gambo lungo 20 cm. Continuò a essere proposta nei cataloghi sia prima che dopo la Prima guerra mondiale.

– Voigtlander Oscar (1863 - 1945, nato a Lipsia in Germania, si trasferisce a Gorizia dove conosce e poi sposa Cristina Fisher, figlia di un noto giardiniere dell'epoca. Da un piccolo vivaio in città aperto nel 1890 la famiglia poi si trasferì a Rosenthal sul versante meridionale del colle Rafut dove, nel 1907, aprì un grande stabilimento con alberi da frutto e ornamentali, ortaggi, fiori e soprat-



A Sinistra - Dalla pubblicazione *Per visibilia ad invisibilia*, p. 147.

Sopra - Catalogo per gli anni 1911 - 1912 della ditta Antonio Ferrant.

tutto rose. Durante la Grande guerra tutto venne distrutto; negli anni Venti iniziò la ricostruzione e l'espansione del vivaio. Nel catalogo del 1928 si nota una violetta, la *France* che era stata fatta conoscere nel 1896 e ricevette molti premi. Ha fiori semplici, profumatissimi, petali arrotondati color blu violetto, peduncoli lunghi e fiorisce a marzo-aprile. Il vivaio Voigtlander continuò la sua attività sino al 1947 quando, con i nuovi confini, venne a trovarsi in territorio jugoslavo e i titolari dovettero andarsene.

– Senigaglia Arrigo (1875-1943) L'esteso vivaio, 4 ettari, si trovava nella parte posteriore del colle del castello dalle pendici al piano. Arrigo

era ebreo, agronomo, coltivava industrialmente tanti alberi ornamentali, da fogliame, arbusti da fiore, viti, rosai, crisantemi, fiori da taglio, e anche violette. Prima della Prima guerra mondiale aveva in coltivazione 900 piantine di *violette di Parma* e 120 piantine di *viola cornuta* (mai rinvenuta negli altri vivai). La famiglia abitava fin dal 1700 in via Giustiniani, l'edificio è ancora detto Casa Senigaglia. Arrigo fu deportato ad Auschwitz nel 1943 dove morì.

– Tra le famiglie di borgo San Rocco che si dedicarono anche alle viole troviamo la famiglia Cociancig in via Cipriani. Prima della Grande guerra coltivava violette semplici e doppie, aveva 150 piantine di violette di Parma e i fiori venivano spediti in Germania.

– La famiglia Paulin con lo Stabilimento di floricoltura in via Blaserna, angolo via Toscolano.

– La famiglia Petterin in via Macello 36 che, prima della Guerra, coltivava 3000 piantine di *violette di Parma*.

– In Borgo Piazzutta era nota la famiglia Culot, in via Brolo, con le sue coltivazioni di violette note alla corte di Vienna. Culot Antonio presentò le sue violette in occasione della mostra, possiamo leggere sulla stampa dell'epoca: “espose sotto vetro un saggio di colture delle sue violette. Il profumato e gentil fiore, il prediletto alla corte del terzo impero francese, fra noi 10-12 anni fa era coltivato in modestissime proporzioni, e oggi il Culot è uno dei maggiori coltivatori e non è il solo, esso però è il più importante e durante la passata stagione esportò ben 140 mila violette ed oltre 70 mila rose di primavera.”<sup>(5)</sup>

– La famiglia Brisco, in via Orzoni, il



cui capostipite Antonio già coltivava le violette semplici e doppie che poi spediava a Vienna.

### **Come venivano coltivate e raccolte**

Nel Goriziano la coltura delle viole veniva seguita nell'anno intero per poterle avere fiorite e commerciabili nel periodo invernale. Le piante di violette erano spostate dalla piena terra, dove si erano sviluppate in estate, e messe nei cassoni di vetro nei quali potevano anticipare la fioritura. Chi non utilizzava i cassoni di vetro creava i cosiddetti letti caldi, area delimitata sul terreno da tavole di legno e ricoperti da cannicci e stuoie per tenere al caldo le piante di violette e così avere una coltura anticipata invernale, periodo di maggior richiesta di mercato. Durante il Carnevale (dopo

*Viola odorata Conte di Brazzà.*

il 6 gennaio fino a inizio Quaresima) venivano organizzate feste e balli in varie città dell'Impero. Il mazzetto di violette era il dono dei giovanotti alle ragazze.

Le nuove piante di violette si ottenevano in marzo-aprile, dividendo i cespi originali, oppure in agosto quando producevano stoloni che, messi in terra, producevano nuove piante. Le piante madri rimangono produttive solo per 4-6 anni, poi producono pochi fiori. La fioritura, a secondo della varietà, avveniva già in autunno avanzato e continuava sino ad aprile.

### **Raccolta di violette**

Le donne e i ragazzi, avendo mani piccole, erano adatti alla raccolta delle violette: staccavano i fiori lasciando



loro quanto più lungo possibile il gambo e formando nella mano sinistra un mazzetto di 35-40 violette che circondavano con le loro foglie, poi legavano con un filo e deponevano in un cesto. La raccolta veniva fatta alle prime ore del mattino. L'imballaggio si faceva entro cestelli rettangolari, fabbricati con strisce di canne, ponendo i mazzetti nel cesto tappezzato da un foglio di giornale su cui si posava un foglio di carta pergamena. Così i fiori si conservavano freschi per 3-4 giorni. In inverno i cesti si imbottivano di ovatta tra la carta e la canna.

Venivano spedite con treno a Trieste, Graz, Praga e Vienna e sino in Russia. Importante fu la costruzione della nuova linea ferroviaria Transalpina inaugurata nel 1906 che passava a nord di Gorizia, con fermata alla nuova stazione. I grandi mercati di

raccolta e smistamento di fiori erano Vienna, Budapest, Praga, Graz, Marburg, Klagenfurt e, verso sud, Trieste e Fiume.

#### **Curiosità: violette in cucina**

I fiori sono commestibili e possono essere aggiunti negli aceti per aromatizzarli, a gelatine, succhi, infusi, dolci. Le violette candite erano famose nel Goriziano già a fine '800. C'erano alcune ditte che trattavano la frutta candita e anche le violette: Leopoldo Sandpichler, Giacomo Marizza, Honoré Jurdan (1875 - 1932) e Paulin.

#### **Una ricetta antica: vino aromatizzato alle viole**

Apicio, nella sua opera sulla cucina romana, trascrive la ricetta del *violacium*: cucire le viole all'interno di un sacchettino di lino da mettere in

*Viola odorata duchessa di Parma.*

infusione nel vino per sette giorni, poi toglierlo e sostituirlo con nuovi fiori, e così per altre due volte. Fatto ciò, si filtra il vino, e al momento di berlo si aggiungono delle mele.<sup>(6)</sup>

#### **Note**

- (1) Gaio Plinio Secondo, *Storia Naturale*, III Botanica, Libro 21 Fiori e Ghirlande 27 (14).
- (2) Anna Maria Carassiti, *Dizionario di Mitologia Greca e Romana, Grandi Tascabili economici*, 1996, Roma, p. 34.
- (3) Stephan Lockner (1400 - 1451).
- (4) Liubina Debeni - Liliana Mlakar, *Per visibilia ad invisibilia. Fiori, piante ed alberi nelle piccole immagini devozionali*, B & V editori, Gorizia, 2001.
- (5) *Corriere di Gorizia*, 1 ottobre 1891.
- (6) Apicio, *De re coquinaria* (I, 4 ricetta del vino di viole). Apicio era un famoso gastronomo romano vissuto al tempo di Cristo.

# UNA FAMIGLIA EUROPEA: I RITTER NELLA GORIZIA DELL'OTTOCENTO

Orietta Alt (Altieri)

Una passeggiata attraverso il centro storico di Gorizia rivela la presenza di due minoranze religiose (quella ebraica e quella evangelica) che, accanto agli edifici di culto tutt'ora esistenti, hanno avuto un ruolo determinante nella storia della città.

Nella centralissima via Diaz si nota una chiesa di aspetto insolito, la chiesa evangelica, attualmente metodista.

Referenze fotografiche: Wikipedia, Tullio Marega.

Costruita nel 1864 da un geniale imprenditore, Julius Hektor Ritter (Trieste 1816-Kaltenleutgeben 1878), rimane il simbolo di un'epoca in cui era ovvio investire il proprio capitale anche nella propria confessione religiosa. Ma vediamo di conoscere meglio questa figura, il cui padre, proveniente da Francoforte sul Meno, dopo un praticantato mercantile a Londra, aveva deciso di stabilirsi a Trieste, allora porto franco in continua espansione. Quest'ultimo con un incredibile colpo di fortuna (all'epoca delle guerre napoleoniche riesce a infrangere il blocco navale francese riuscendo così a trasportare a Trieste un carico di salnitro, ingrediente essenziale per la fabbricazione della polvere da sparo, sfuggendo alla marina francese grazie ai venti favorevoli. In caso contrario sarebbe stato imprigionato e la sua vita avrebbe preso una piega completamente diversa!) si ritrova in possesso di un enorme capitale che decide di investire in buona parte a Gorizia, attratto dagli sgravi fiscali anche allora presenti. Passa il timone degli investimenti goriziani al figlio Julius Hektor (per la storia goriziana Ettore) che completa il polo industriale tenendo presente le più attuali tendenze del tempo, sia dal punto di vista economico (la famiglia frequenta



regolarmente la Gran Bretagna), sia dal punto di vista tecnico, nel quale la Germania sta eccellendo e dove i giovani Ritter frequentano le scuole tecniche. E proprio come in Germania, dove non viene assolutamente trascurato l'aspetto sociale dell'impresa, Ritter costruisce un villaggio operaio dotato di tutti i servizi per la sua manodopera proveniente in massima parte dal contado, conscio del fatto che un operaio sereno lavora volentieri e sviluppa una relazione positiva con il suo datore di lavoro. Grazie alle sue conoscenze viennesi riesce poi a far modificare il tracciato della linea ferroviaria in costruzione negli anni Sessanta tra Trieste e Udine (allora austriaca) che non prevedeva di toccare Gorizia, consapevole dell'importanza essenziale della strada ferrata per gli sviluppi del territorio. È il primo presidente della Camera di Commercio goriziana, fondata nel 1850 e presieduta dal nostro fino al 1878, e ricopre diverse cariche politiche non solo nel Goriziano ma anche a Vienna.

Referenze fotografiche qui di seguito: H.SZEPANNEK, Elvine Gräfin de la Tour (1841-1916), Protestantin, Visionärin, Grenzgängerin, Klagenfurt 2010, Verlag des Kärnten Landesarchiv, pp. 49, 116.

Dal punto di vista familiare è meno fortunato perché l'amatissima moglie Amelia Rittmayer, figlia del ricchissimo commerciante triestino di origine svizzera, Eliseo Rittmayer, sposata nel 1839 con un matrimonio passato alle cronache mondane per il suo sfarzo, muore nel 1851 lasciandolo con sei figli: il maggiore aveva undici anni, il minore pochi mesi. La cronaca familiare ricorda il padre pietrificato dal dolore che a stento riesce ad occuparsi dell'azienda, men che meno dei figli e infatti non si riposa. Dei bambini si prende cura una prozia della moglie, molto religiosa, e la figlia maggiore Elvine (Gorizia 1841-Treffen am Ossiachersee 1916) occupa pian piano il ruolo della madre, dedicandosi tra l'altro anche della beneficenza, attività ovvia per le ricche signore dell'epoca. Ma la giovane, intelligente e sensibile, si rende conto che l'immensa povertà che la circonda (all'epoca l'Austria non aveva ancora un sistema pubblico di assistenza sociale) colpisce particolarmente le bambine e anche del fatto che personalmente non aveva fatto nulla per meritare le enormi ricchezze della sua famiglia. Progetta quindi personalmente un sistema educativo completo che dovrebbe consentire alle ragazze una vita migliore. Nella sua tenuta vinicola

di Russiz di Capriva, dono di nozze del padre (sposa infatti nel 1868 il conte cattolico e relativamente squattrinato Theodor de la Tour di Graz che porta infatti in dote una somma pari a circa 100.000 Euro), inizia ad ospitare alcune ragazze particolarmente bisognose. Nel paese di Capriva, vicino Cormons, è presente sì una scuola popolare (=elementare) per maschietti fin dagli anni Trenta, le bambine però devono recarsi nei Comuni limitrofi. Si tratta nella stragrande maggioranza di famiglie contadine, dove i figli sono manodopera, e l'importanza dell'istruzione viene percepita solo da una minoranza, nessuno si occupa delle bambine.

Nel corso del tempo questa donna di valore riesce a fondare un'istituzione – riconosciuta dallo Stato – che si occupa delle bambine dall'asilo fin al completamento della scuola popolare e prevede l'ospitalità nella propria dimora per quelle provenienti da località vicine o da famiglie particolarmente povere. Riesce persino ad aprire una scuola serale, una di musica e un gabinetto di lettura. L'istituzione viene sostenuta non solo dai beni personali della contessa de la Tour, dalla chiesa evangelica tedesca e dalle offerte dei benefattori, ma anche dai proventi dell'azienda vinicola, diretta con grande successo dal marito che è stato mandato in Francia dal suocero per imparare la gestione di una moderna azienda vinicola.

L'opera meritoria della contessa viene osteggiata in tutti i modi dalla chiesa goriziana, visto che nel corso del tempo quattro ragazze ospitate a Russiz passano alla religione evangelica. I caprivesi reagiscono invece in modo molto più equilibrato, come relaziona nel 1877 il parroco all'arcivescovo "...vedono poi d'altra parte che essa visita



gli ammalati, li soccorre con abbondanti limosine e gli fa venire a sue spese anche il medico da Gorizia, quindi concludono taluni che è la cosa indifferente una religione o l'altra, purché si facciano buone opere”.

La contessa si attira un'altra accusa: il fatto che l'insegnamento della sua scuola sia tenuto principalmente in tedesco. “A che serve un contadino che sa parlare il tedesco?” si chiedono gli avversari della contessa, arroccati nella rigidità della loro classe sociale.

Alla fine dell'Ottocento il sistema scolastico del paese offre però non solo un corso completo d'istruzione elementare per le bambine, ma anche tre ore settimanali facoltative di tedesco.

Dopo la Prima guerra mondiale i Ritter abbandonano definitivamente Gorizia,

rimane il ramo di Monastero di Aquileia, tutt'ora ben presente. I beni della contessa de la Tour vengono espropriati dallo Stato italiano e passano a una nobildonna romana, Adele Cerruti, cui è attualmente intitolata la fondazione di Russiz.

La memoria di Elvine Ritter de la Tour è eternata nella Diakonie de la Tour che ha sede a Klagenfurt ed è paragonabile alla Caritas cattolica, sorta sulla base dell'attività benefica della contessa iniziata nei possedimenti del marito a Treffen sul lago di Ossiach. Alla Diakonie ([www.diakonie.at](http://www.diakonie.at)) fanno capo alcuni ospedali specializzati, case di riposo gestite con criteri rispettosi della dignità umana, assistenza agli handicappati, i cui più dotati artisticamente hanno a disposizione un atelier e una galleria espositiva nel centro di Klagenfurt, una qualificata attività di assistenza e integrazione dei profughi. Viene offerta anche la possibilità di frequentare una scuola Montessori che consente anche di iniziare l'apprendimento delle lingue del vicino, l'italiano e lo sloveno.

Capriva e Treffen sono unite da un gemellaggio istituzionale, ma credo che la migliore immagine dell'eredità umana della contessa a Capriva sia quella di una nonna, una delle ultime bambine di Russiz, che aiuta naturalmente la nipote, allora studentessa alle Superiori di Gorizia, nei compiti di tedesco, suscitando la meraviglia delle compagne di scuola.

La cultura fatta propria è l'unico bene che sopravvive a guerre di qualsiasi genere.

Orietta Alt (Altieri)  
 Ricercatrice indipendente, traduttrice  
[linkedin.com/in/orietta-altieri-62a83263/](https://www.linkedin.com/in/orietta-altieri-62a83263/)

# LUCA E LA ROTTA INASPETTATA

Laura De Rosa

*Un viaggio “al contrario” costringe una famiglia, un tempo al sicuro, a cercare una nuova terra dopo un evento inaspettato. Ad accoglierli saranno proprio coloro che, nel mondo di oggi, spesso vengono respinti. Una fiaba che ci invita a metterci nei panni di chi è più fragile, ricordandoci quanto sia doloroso dover lasciare la propria casa quando non si ha altra scelta.*

C'era una volta un ragazzino di nome Luca che viveva in una graziosa casetta insieme a mamma e papà. Le sue giornate scorrevano tranquille e serene, scandite dalla routine scolastica e dai momenti di gioco, finché una mattina tutto cambiò all'improvviso. Non era ancora suonata la sveglia delle sei, l'ora in cui si preparava per andare a scuola, quando la porta della cameretta si spalancò con un colpo secco. Sua madre irruppe nella stanza, il viso teso dall'agitazione. «Alzati, alzati, dobbiamo andare!» ripeteva con urgenza.

Luca, ancora immerso nel sonno, faticava a tenere gli occhi aperti. Tra le ciglia socchiuse riuscì a intravedere qualcosa di insolito: i suoi genitori trasportavano avanti e indietro delle valigie da viaggio. «Forse stiamo partendo per una vacanza?» pensò, confuso. Perché nessuno gli aveva detto nulla? Sembrava tutto così strano.

«Mamma... che succede? Che ora è? Io voglio dormire...» borbottò, raggomitolandosi sotto le coperte. Ma sua madre non gli diede tregua. «Non c'è tempo da perdere! Vestiti in fretta e scendi!» Luca si tirò su sbuffando. «Dove andiamo?» chiese, sempre più perplesso. «Lo scoprirai presto» rispose la mamma, senza aggiungere altro.

Ancora intontito, Luca si infilò i vestiti alla meglio e, trascinando la coperta



Illustrazione di Laura De Rosa

dietro di sé come un mantello, scese le scale. Poco dopo si ritrovò in macchina, seduto sul sedile posteriore, mentre l'auto sfrecciava veloce. «Dove stiamo andando?» domandò di nuovo. «Non preoccuparti» risposero mamma e papà con un sorriso rassicurante «È un bel posto. Ma dobbiamo fare in fretta, altrimenti perderemo la coincidenza. Rilassati e riposa, il viaggio sarà lungo.» Luca si appoggiò contro il finestrino, cullato dal dolce dondolio dell'auto in corsa. I suoi occhi si chiusero lenta-

mente, scivolando in un sonno profondo. Nel sogno si ritrovò in un labirinto senza fine. Camminava, girava, cercava un'uscita, ma ogni corridoio sembrava riportarlo al punto di partenza. Un'eco lontana iniziò a risuonare tra le pareti, ripetendo senza sosta: «Eccoci, ci siamo... eccoci, ci siamo...». Improvvisamente la voce si fece più chiara. Luca si svegliò di colpo: non era un sogno, erano i suoi genitori che gli annunciavano

l'arrivo a destinazione.

Uscirono dall'auto e si ritrovarono davanti a un piccolo porticciolo. Ormeggiata all'unico molo c'era una barca, più simile a un vecchio peschereccio che a un vero traghetto. Davanti a essa si allungava una fila di persone: uomini, donne, bambini e anziani, tutti con valigie e borse, in attesa di salire a bordo. Luca osservò la scena con sospetto. La barca gli sembrava troppo piccola per trasportare così tanta gente. Guardò mamma e papà, poi chiese titubante: «Dobbiamo davvero salire su quella barca? Non è come il traghetto che prendiamo per andare in vacanza! È piccola e brutta... io non ci salgo.» Papà cercò di rassicurarlo: «Ma no, non preoccuparti. Guarda quante persone ci sono! Se fosse così brutta, pensi che vorrebbero partire?»

Luca non era del tutto convinto, ma non aveva scelta. L'attesa per l'imbarco fu lunga, ma alla fine riuscirono a salire e la barca partì. Appena si allontanarono dalla costa, Luca cominciò ad avvertire un senso di nausea. Il dondolio continuo lo stordiva e il vento freddo gli faceva venire i brividi. La mamma gli mise sulle spalle una coperta che aveva portato con sé e gli porse un po' d'acqua. «Bevi un sorso e cerca di riposarti, tesoro.» Luca la guardò con occhi stanchi: «Mamma, questo viaggio non mi piace... siamo tutti stretti, io sto male...».

Lei lo rassicurò promettendogli che si sarebbe concluso presto; cullato dalla sua voce rassicurante, Luca si addormentò. Erano trascorse diverse ore dalla partenza quando improvvisamente un brusco scossone lo risvegliò. La barca sobbalzava sbalottata dalle onde sempre più alte, il vento ululava e l'acqua spruzzava ovunque.



Illustrazione di Laura De Rosa

«Mamma! Papà! Cosa sta succedendo?» chiese mentre il cuore gli batteva forte. «Non preoccuparti» gli risposero «il mare è un po' agitato, ma tra poco si calmerà. Stai sotto la coperta, conta fino a cento e vedrai che sarà tutto finito.» Luca fece un respiro profondo e, stringendosi nella coperta, iniziò a contare. Uno, due, tre... il tempo sembrava scorrere lentissimo. Quando arrivò a cento, il mare era tornato calmo.

«Vieni fuori, Luca» disse il papà «Guarda quant'è bello il mare ora.» Il bambino sbucò dal suo nascondiglio e rimase senza parole. L'acqua, placida, scintillava sotto il sole: sembrava un immenso specchio azzurro. «Hai ragione papà... non ho mai visto niente di più bello.»

Ma all'improvviso un grido si levò tra i passeggeri. «Guardate! Guardate! Cos'è quello? Un mostro marino?!» Un brivido attraversò nuovamente Luca, ma il capitano della barca rassicurò subito tutti i passeggeri. «No, no! È una balena. È innocua... anzi, è preziosa! Guardate, ci sta indicando la strada

verso la terraferma. Le balene lo fanno spesso, ci mostrano la via.» Una gigantesca balena nuotava poco lontano da loro, sollevando spruzzi d'acqua con il suo soffio. «Hai visto, Luca?» chiesero mamma e papà. «È proprio davanti a noi! Guarda che animale meraviglioso!» Luca annuì, incantato. Forse quel viaggio non era poi così brutto!

Finalmente giunsero a destinazione. Luca, emozionato, scese dalla barca insieme ai suoi genitori. «Siamo arrivati al nostro hotel?» chiese con entusiasmo. Mamma e papà si scambiarono uno sguardo e gli risposero con un sorriso: «Non proprio. Dovremo fermarci qui per qualche giorno prima di raggiungere la nostra meta. Un nostro amico ci verrà a prendere.» Incuriosito, Luca chiese: «E dove andremo?»

«In un paese bellissimo» spiegò la mamma «con spiagge bianche, palme e un mare cristallino. Potrai assaggiare ananas, papaya e i frutti più buoni della Terra. Prima, però, dovremo avere un po' di pazienza e compilare alcuni documenti.»

Luca e i suoi genitori vennero condotti in una stanza spoglia all'interno di una palazzina malandata. Anche lì non erano soli: lo spazio era condiviso con molte altre persone. I giorni trascorsero lenti finché, finalmente, arrivò l'amico di cui mamma e papà avevano parlato. Si chiamava Narcis e li condusse fuori da quel luogo che sembrava più una prigione che un alloggio per turisti. Salirono sulla sua auto e ripartirono. «Quanto ci vorrà per arrivare al nostro hotel?» chiese Luca, sempre più impaziente. «Un giorno al massimo» rispose Narcis, che parlava la loro lingua.

Durante il viaggio, Luca non smetteva mai di sbirciare fuori dal finestrino. Il paesaggio cambiava di ora in ora: all'i-



nizio era quasi desertico, poi, pian piano, si riempì di animali e alberi rigogliosi. La terra brulla lasciava spazio a una foresta tropicale che sembrava uscita da un sogno. Dopo parecchie ore di viaggio finalmente giunsero a destinazione. Scesero dall'auto raccogliendo le ultime valigie, salutarono Narcis ringraziandolo per il passaggio e si avviarono verso la loro nuova casa... e la nuova vita che li attendeva.

*Illustrazione di Laura De Rosa*

«Mamma, guarda!» esclamò Luca con gli occhi pieni di stupore. «C'è la frutta di cui mi parlavi. È così bella e colorata, voglio assaggiarla, ho una fameee!» Ogni mattina Luca si svegliava cullato dal suono delle onde, avvolto dal profumo della frutta che maturava sui rami. I giorni trascorrevano sereni in quel mondo tutto nuovo. Imparò

anche una nuova lingua e cominciò a frequentare una nuova scuola. Di tanto in tanto, però, il cuore gli si stringeva al pensiero della terra che aveva lasciato. Un giorno, mentre giocava con mamma e papà sulla spiaggia, si fermò e guardò lontano, verso l'orizzonte. «Mamma, papà» chiese con voce bassa «perché siamo andati via di casa?»

«A volte le cose cambiano, caro Luca. Non è facile, perché lasciare la propria casa è doloroso, e sentirsi stranieri lo è ancora di più. Ma quando ci si trova costretti a partire, si scopre che nessuno è immune alle difficoltà. Chi ha la fortuna di vivere in un luogo sicuro dovrebbe ricordarsi che, un giorno, quella stessa fortuna potrebbe venire a mancare. Non è colpa di nessuno. Ma proprio per questo è ancora più importante essere pronti a ricevere e accogliere con il cuore aperto, proprio come noi siamo stati accolti qui.»

### **Laura De Rosa**

*Illustratrice folk e redattrice web appassionata di artigianato folkloristico, tradizioni del mondo e riciclo creativo. Laureata in Scienze dei Beni Culturali, da molti anni scrive di queste tematiche per vari giornali e magazine. Parallelamente si dedica all'illustrazione e svolge laboratori creativi presso Biblioteche, Scuole, Associazioni e altre realtà del territorio. In collaborazione con Mattia Baldovin ha realizzato l'albo illustrato "Io sono... Gatto" per il Comune di Cortina d'Ampezzo.*

### **Angelica Pellarini**

*Cantastorie e arte-terapeuta con le Fiabe della tradizione, diplomata a "La Voce delle Fiabe", Scuola Italiana Cantastorie fondata da Piera Giacconi. Conduce gruppi con le Fiabe rivolti a bambini, adolescenti e adulti. Realizza progetti su misura, spesso in collaborazione con altre figure professionali.*

*cell. 328 5376003  
angelicapellarini@virgilio.it*

## È ARRIVATO UN BASTIMENTO CARICO DI...

Enos Costantini

A Trieste è attraccato un piroscafo carico di cani. La notizia, inizialmente riportata dal Piccolo, è presto dilagata sugli organi di stampa del gruppo Nord Est multimedia, per poi diventare titolo di prima pagina in ogni quotidiano e copertina di tutti i settimanali. Guerre, inflazione, bollette, condoni fiscali sono relegati negli ultimi secondi dei notiziari RAI che si aprono giornalmente col bastimento dal quale provengono abbai, guaiti, cainamenti, latrati, uggioii, lamenti di carnivori con brontolii intestinali e forti segni di malessere da appetito non soddisfatto...

La storia in breve: una ONG ha salvato queste povere bestie da sicura morte per macellazione a fini alimentari nel lontano Oriente e ha pensato bene di portarle nella città di San Giusto. Non per devozione verso il Santo, bensì perché altre località costiere hanno rifiutato l'attracco a quella rumorosa e invero odorosa flatulente compagnia.

Il porto sicuro si è dimostrato Trieste, anche perché con un piroscafo di tale stazza più su di lì non si può andare. Il numero delle bestie a bordo non si sa: è oggetto di infinite speculazioni tra esperti e amici degli animali. Sulla stampa, in tivù e sui social si danno i numeri più diversi: c'è chi dice duecento e chi dice ventimila.

La classe politica è presa alla sprovvista da questa nuova patata bollente e puzzolente; in attesa che la situazione si evolva, si mantiene sulle generali con discorsi di circostanza.

Viene subito promossa, da più parti, da enti e da privati, una campagna di adozione all'insegna dello scontato slogan ADOTTA UN CANE. Sui social spopolano, come se non ce ne fossero



già abbastanza, fotografie di cani sofferenti.

L'autorità portuale e la giunta comunale alabardata non sanno che pesci pigliare. Rimandare indietro il piroscafo? Sarebbero additate al pubblico ludibrio. Per di più, visto l'atteggiamento di tanti animalisti, l'integrità fisica di autorità, sindaco e assessori, sarebbe in serio pericolo. Fare sbarcare la cagnara? E dove? La Caritas non è disponibile; il vecchio manicomio non è adatto ed è appena stato messo a nuovo; l'ovovia che porterebbe la scodinziante marmaglia sull'altopiano carsico, dove la bora disperderebbe fra la vegetazione i fetidi miasmi, non è ancora pronta; il tram di Opcina, appena riattato, si è di nuovo guastato.

Il Canile sanitario, gestito dal Dipartimento di Prevenzione dell'Azienda sanitaria universitaria integrata di Trieste può ospitare al massimo 20 cani.

*I Paesi Bassi hanno voluto rappresentare con questo francobollo lo stupore dei primi triestini che hanno visto il bastimento carico di cani. La vicenda è stata particolarmente seguita in quel Paese, dove si prolunga, tra tv e social, uno strascico di discussioni e polemiche.*

Molte tra l'opinione pubblica le preoccupazioni per lo stato sanitario della popolazione canina confinata sulla nave. Il fetore da essa emanante non depone a favore di condizioni igieniche ottimali. Malgrado il lezzo centinaia di persone stazionano sulla banchina brandendo cartelli con banali scritte FATE SCENDERE I CANI. Una timida ottuagenaria ha un foglio A4 dove con tremolante calligrafia ha scritto "Fido amore mio".

L'azienda sanitaria invia a bordo, con ordine di servizio, due recalcitranti veterinari che si fanno largo tra la folla bardati come si vedeva ai tempi del Covid. – Il problema – si sente sussurrare uno dei due al compagno – non è salire a bordo, sarà scendere.

Se questi scalmanati intuiscono che, a nostro parere, le bestie devono rimanere confinate, ci attende morte certa per linciaggio –.

Il sindaco intanto tenta di calmare gli animi facendo scrivere dai suoi operatori social che la soluzione per un problema di tale entità non si può improvvisare.

I veterinari scendono blandendo la folla: la situazione non è né grave né disperata. Il tempo di fare qualche analisi dei campioni prelevati e si darà il via allo sbarco. La folla indietreggia davanti ai sacchetti contenenti il materiale organico pronto per il laboratorio e astutamente tenuti aperti dai due sanitari. Anche i più cinefili dei presenti si sottraggono a quella vista e a quell'aroma.

Da tutto il mondo piovono richieste di adozione; piovono sul comune, sulla provincia di Trieste riattivata all'uopo, sulla Regione e sulle autorità portuali. Mai s'era visto tanto sfoggio di umana pietà e di amore per gli animali.

Un ingenuo vecchietto di Barcola, chiacchierando al bar, si lasciò sfuggire “non possiamo mica accoglierli tutti” e mai frase fu più foriera di traversie. La sua casetta con giardinetto venne circondata da vocianti e minacciosi animalisti che in luogo di cartelli brandivano nodosi randelli. Il giardinetto fu lordato con ogni sorta di spazzatura, la forza pubblica intervenuta a difesa del malcapitato ingenuo vecchietto venne scacciata in malomodo e solo l'intervento di un agguerrito manipolo di celerini in tenuta antisommossa riuscì a scongiurare il peggio. Al momento in cui scriviamo il vecchietto, tale Attilio Hortis, con lontani precedenti da socialista lombardiano che ora gli



valgono i peggiori anatemi di comunista stalinista e genocida, è tuttora relegato nella sua casetta, di tanto in tanto fatta segno di sassate e lanci di molotov. I pompieri alabardati sono stufi di intervenire, ma tant'è...

Il Piccolo, con un grande titolo cubitale in prima pagina, annuncia che non basterebbero cento di questi piroscafi per accogliere tutte le richieste di adozione cinefila pervenute. Con ciò la Treccani e la Crusca accettano la sinonimia tra cinofilo e cinefilo; è l'uso che fa la lingua.

Intanto i cani sono sempre a bordo, il loro numero è ancora ignoto, i miasmi aumentano e i guaiti si fanno impressionanti. Gli odori no, ma i rumori fanno il giro del mondo.

Un giornalista di quelli che rompono cerca di far luce sulla ONG implicata nella imprevista situazione, ma nessun giornale si dice pronto ad accettare i risultati delle sue indagini. Dalla Svezia sbarca all'aeroporto Savorgnan di Brazzà una attrezzatissima équipe di medici veterinari

*Ancor prima che la vicenda triestina volgesse al tribolato termine, la Repubblica di San Marino aveva emesso una bella serie di francobolli di soggetto canino. Andò immediatamente a ruba tra i filatelici, tra i cinofili e, già che c'erano, anche tra i cinefili.*

con casse di materiali e medicinali atti a prevenire ogni epidemia canina e curare ogni patologia in atto. L'azienda sanitaria triestina si susta un po' e la ritiene una indebita ingerenza nella propria area operativa. Un politico va ad accogliere l'équipe svedese e la ringrazia per l'aiuto che porta in questa incresciosa emergenza.

Il mondo intero segue la vicenda. I politici regionali concordano unanimi che bisogna ampliare i canili un tempo comunali e ora sanitari. Vengono stanziati euri ad hoc seduta stante.

Uno zoologo, ahilui e sicuramente un po' brillo, afferma che i cani sono solo dei lupi con meno cervello. Non pago afferma che i cani sono incontrovertibilmente carnivori, è scientificamente provato, epperò per mantenerli

bisognerà sacrificare assai vitelli. A detta sua sono i vitelli che fanno vita da cani e il loro sacrificio gli desta assai pietà: hanno quegli occhioni che inteneriscono, sembra sempre che stiano per piangere e ciò a lui gli molce il cuore. Tuttavia la certezza della loro sorte lo induce a scagliare anatemi contro gli animalisti cinefili o cinofili (oramai i due termini sono sinonimi).

Va da sé che allo zoologo è stato intimato di iscriversi agli alcolisti anonimi e il mondo scientifico ha immediatamente preso le distanze dalle sue affermazioni, definite personali, speciose, basate su un superato empirismo e mai sottoposte a valutazione *peer review*.

Un ometto di Servola, padre di famiglia, si lascia scappare che *a Trieste gavemo assai cani e altri no ne servi, cossa fazzemo, no li magnemo, che li buti in mar*. Attualmente è ospitato nella caserma dei carabinieri, solo luogo ritenuto abbastanza al sicuro dalla folla di esagitati cinofili e cinefili con manifesti intenti assassini.

Un anziano cagnello, in visita parenti a Trieste, biascica sui marciapiedi *no varès mai plui crodût tanto soçario intun Triest; maladets i maucs cundutos las lôr besteatos*. Per sua fortuna non viene capito.

Intanto i cani attendono e si sollucherano con doni arrivati da ogni angolo dell'orbe terracqueo. Il puzzo non fa che aumentare, le deiezioni cinofile e cinefile, esattamente come a Venezia, finiscono in mare, e dove sennò? Ogni forma di vita scompare dalle acque del *tergestinus sinus*: i pescatori s'incavolano, ma ricevono soddisfacenti ristori e gli allevatori di mitili fanno una dimostrazione in



Carnia per avere più ristori. I cagnelli offrono loro da bere e tutto finisce in sbornia tra monti e mare.

Le autorità, i politici, i burocrati regionali concordano che la situazione, pur avendo dato grande visibilità alla città alabardata e un non secondario introito alle attività commerciali, non può durare. Gli interessi delle navi conigliera per conigli breviorcchiuti vanno assecondati e sono in aperto contrasto con gli odori levantisi dal piroscavo cagnaro.

Detto e fatto. Una commissione all'uopo istituita, formata da cinefili cinofili, veterinari, burocrati in trasferta pagata, giunta da Roma e da Concovello, si mette al lavoro.

La ONG non è in grado di dire con precisione il numero degli animali. Alcuni volontari salgono a bordo per tentare la conta, ma il lavoro è improbo in quanto le simpatiche bestie tendono, a seconda dell'indole, a leccare sulla faccia, a strappare i pantaloni coi denti, a mordere con decisione mani e polpacci dei contabili. Inoltre fuggono e sfuggono qua

---

*Un giovane gatto un po' sustât ha toccato terra e non sa che pesci pigliare.*

---

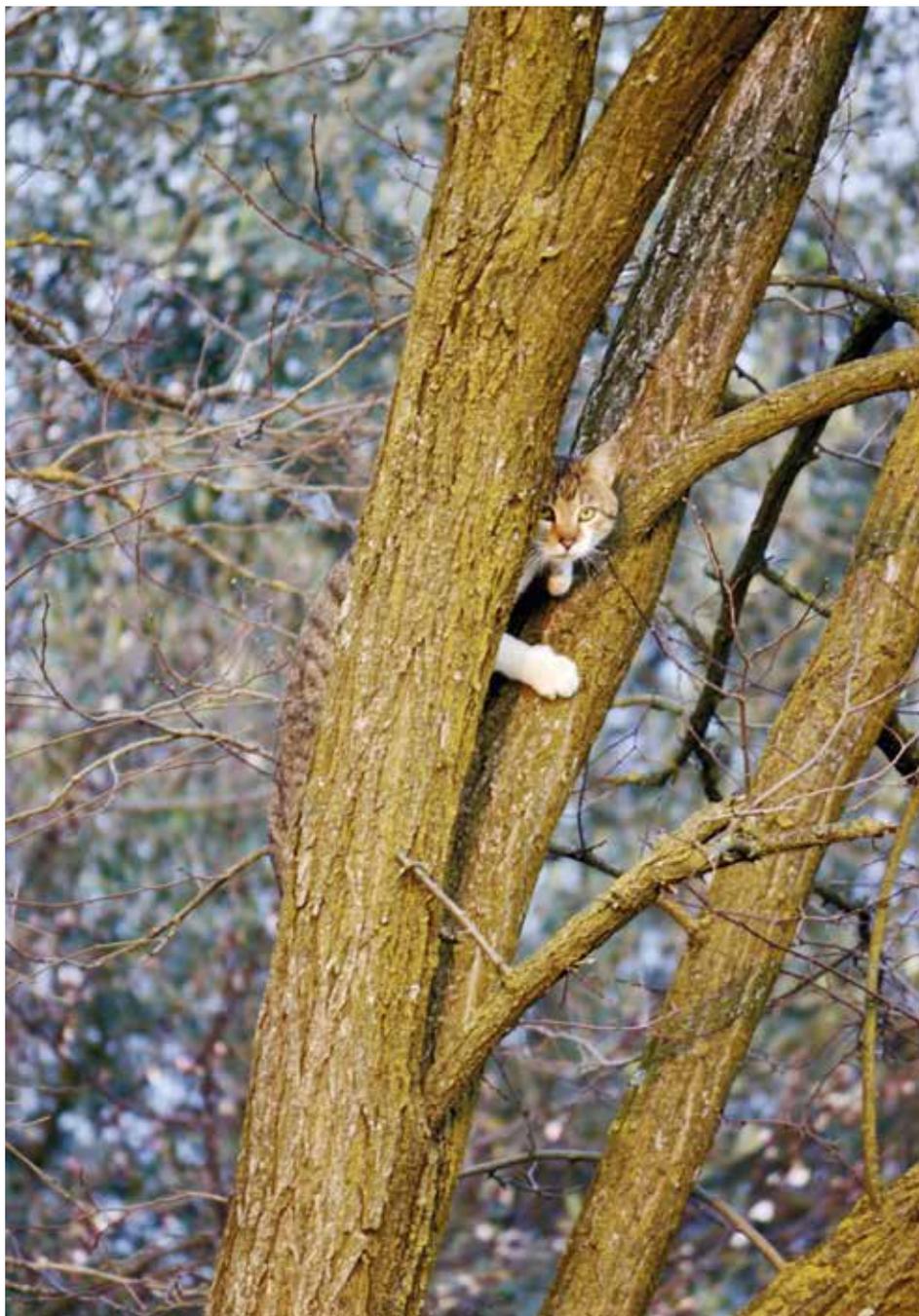
e là rendendo difficile o impossibile la identificazione. Il tutto in mezzo a una cagnara da far terremotare i timpani, deiezioni semisolide sdruciolevoli e fetori che nessuna tortura cinese saprebbe ideare. Per di più, fatto del tutto insospettato, a bordo si trova una manica di gatti che fanno dispetti ai cani, corrono da prua a prora a poppa graffiando a piacere i malcapitati cainanti compagni di avventura e vanno a prendere il sole dove la muta latrante, indispettita e scornata, non li può raggiungere.

Con quali criteri assegnare le bramate bestiole? E come fare con chi ne vuole più di una? E se la bestia assegnata si dimostra subito sgradita e la si riceve indietro? La maggioranza dei richiedenti vuole vedere la bestia, anche se solo in foto, prima di sottoporla alle amorevoli personali cure.

Dalle Nazioni Unite giunge la proposta di un corridoio umanitario. Un veterinario, con lettera al Piccolo,

chiede alle autorità sanitarie dove e con quali criteri si farà la quarantena: mica si possono mandare in giro bestie a vanvera, con tutte le malattie che hanno i cani e che possono impestare l'intero mondo dei cinefili cinofili. Viene zittito malamente e accusato di fare pubblicità alla sua clinica; le autorità di polizia gli consigliano di cambiare aria. Non ha clinica, ma gli accusatori non demordono. Trapela la notizia che si dedicherà alle malattie dei pappagallini nelle isole della Sonda.

Alcune ditte di medicinali per cani si dicono pronte a fornire un sostanzioso aiuto pecuniario, sempre che la stampa faccia da cassa di risonanza; una ditta di alimenti per cani si rende disponibile a finanziare una parte dell'operazione, sempre che vi sia un adeguato riscontro sui media. I social dei politici appoggiano entrambe le opzioni. La Regione appronta una convenzione con *Bigdog SweetDog*, multinazionale svizzera del settore. Intanto si muove una certa opposizione. Un leone da tastiera si dice sicuro che, fatti sbarcare questi, si presenterà immediatamente un'altra nave piena di cani e gatti, forse anche di criceti e di tartarughe, forse di pangolini e di formichieri e dio sa cos'altro mangiano gli orientali. Un politico aveva postato "affondiamo la nave", ma subito ritira il post dicendo che scherzava, che voleva dire altro, che è stato stracapito, c'era un malinteso, figurarsi, lui ama le bestie, suo nonno aveva il cane Fido in cortile... Alla fine viene istituito il corridoio sanitario che inizia sul molo triestino con un cordone sanitario. Un cordone vero, fatto di transenne entro le quali si muovono singolarmente le



*Un giovane gatto si è rifugiato sugli alberi di piazza Attilio Hortis dopo aver proditoriamente graffiato un'anziana signora ed essersi, così, guadagnato una fiera ombrellata. L'incolpevole anziana aveva solo cercato di accarezzarlo, ma alcuni*

*animalisti, felinofili accesi d'amor sincero, la redarguirono pesantemente. In piazza Hortis la bega tra i difensori dell'umana e quelli del felino non si è ancora sopita: pianti, accuse reciproche, maleparole, urla, isterismi e vano intervento dei vigili.*

bestie, per l'occasione al guinzaglio, accompagnate da un funzionario della ONG e da un veterinario. Una per una, con accese discussioni sul tipo di guinzaglio e con manifesta impreparazione ad accompagnare quelle più ringhianti e più mordaci. Ogni cara bestiola, talvolta si fa per dire, sale su una camionetta per una destinazione concordata con i rappresentanti dei richiedenti adozione: un sindacato di giovani signore in jeans e pelliccia, di meno giovani signore in jeans e pelliccia, di più vecchie signore in jeans e pelliccia e qualche loro stanco marito stordito dagli avvenimenti.

In piazza Unità è istituito un palco sul quale si tengono discorsi di circostanza tra una folla festante e acclamante. Nessun politico vuole perdersi i riflettori di questa inaspettata occasione, essendo presente la stampa di tutto il mondo. I social impazzano, gli addetti social dei politici stanno per scoppiare e, augurandosi in cuor loro un morbo assassino cinofilo, continuano a caricare scemenze sull'amor animale.

In tre giorni l'operazione è compiuta, i cani non erano poi così tanti, i gatti si sono in parte dileguati nel borgo teresiano e in parte sono testardamente rimasti a bordo. Rimangono liti tra chi ha avuto il cane più bello e chi ha avuto il cane col cimurro, ma sono echi che presto si spengono. Una nave carica di serpenti ha attraccato al porto di Tampa in Florida...

### **Tramonto discreto**

Una vecchietta friulana, la ultranovantenne Lucia Colautti detta Luziùte, di Surisins di Sopra, per una vita *massàrie dal plevan*, commenta i fatti sopra narrati con una punta di amarezza "se fossero stati cristiani



nessuno li avrebbe accolti". Il vecchio ultraottantenne parroco pensa e non dice "e se fossero stati musulmani come mi sarei comportato?".

Questi pareri e pensieri, così lontani dai luoghi in cui si fa la storia e così superati nel sentire comune di questa società, non entrano neppure nel bollettino parrocchiale, ora solo

---

*C'è soddisfazione in piazza Unità per la piega positiva che sta prendendo la vicenda. Tutto sarà presto dimenticato e al posto della nave-canile torneranno le navi-conigliera.*

---

online, di Surisins di Sopra. Figurarsi nel clamore dei media e nel sordido clangore dei social.

# ATTILA... E IL COLLE DI UDINE

Giuseppe Muscio

*Non gli Unni ma uomini dell'età del Bronzo hanno costruito il rilievo su cui sorge il Castello*

Appare all'orizzonte un piccolo rilievo in mezzo alla pianura friulana. Oggi non è facile da distinguere, circondato come è da strade, condomini, fabbriche e altre infrastrutture, ma il Colle di Udine è veramente strano. Un rilievo di oltre 30 metri di altezza e 200 di diametro.

Storici prima e poi geografi e geologi si sono susseguiti nel proporre ipotesi, teorie, dati: insomma, decine di studiosi si sono affrontati nell'agone scientifico per sostenere la loro "verità".

Certamente tutti i friulani hanno avuto una informazione fondamentale: nel 452 Attila, per godersi l'incendio da lui appiccato ad Aquileia dopo averla conquistata (probabilmente il 18 luglio) e depredata, chiede ai suoi soldati di costruire, utilizzando i loro scudi, un colle da cui godersi la sua vittoria. Viene così eretto il Colle di Udine su cui poi sorgerà un castello. Distrutto dal catastrofico terremoto del 1511, il castello verrà ricostruito nelle forme che ora vediamo. Questa leggenda è ben nota e, pur con alcune varianti come l'uso degli elmi al posto degli scudi, è stata per secoli la teoria più accreditata per l'origine del Colle di Udine!

Anzi, alcuni propongono anche che l'autore della costruzione sia stato Giulio Cesare

Con il XIX secolo le descrizioni del nostro territorio divengono via via più dettagliate ed approfondite, di pari passo con lo sviluppo generale della conoscenza scientifica. Così Fistulario, nel 1847 scrive che il Colle "non dalla



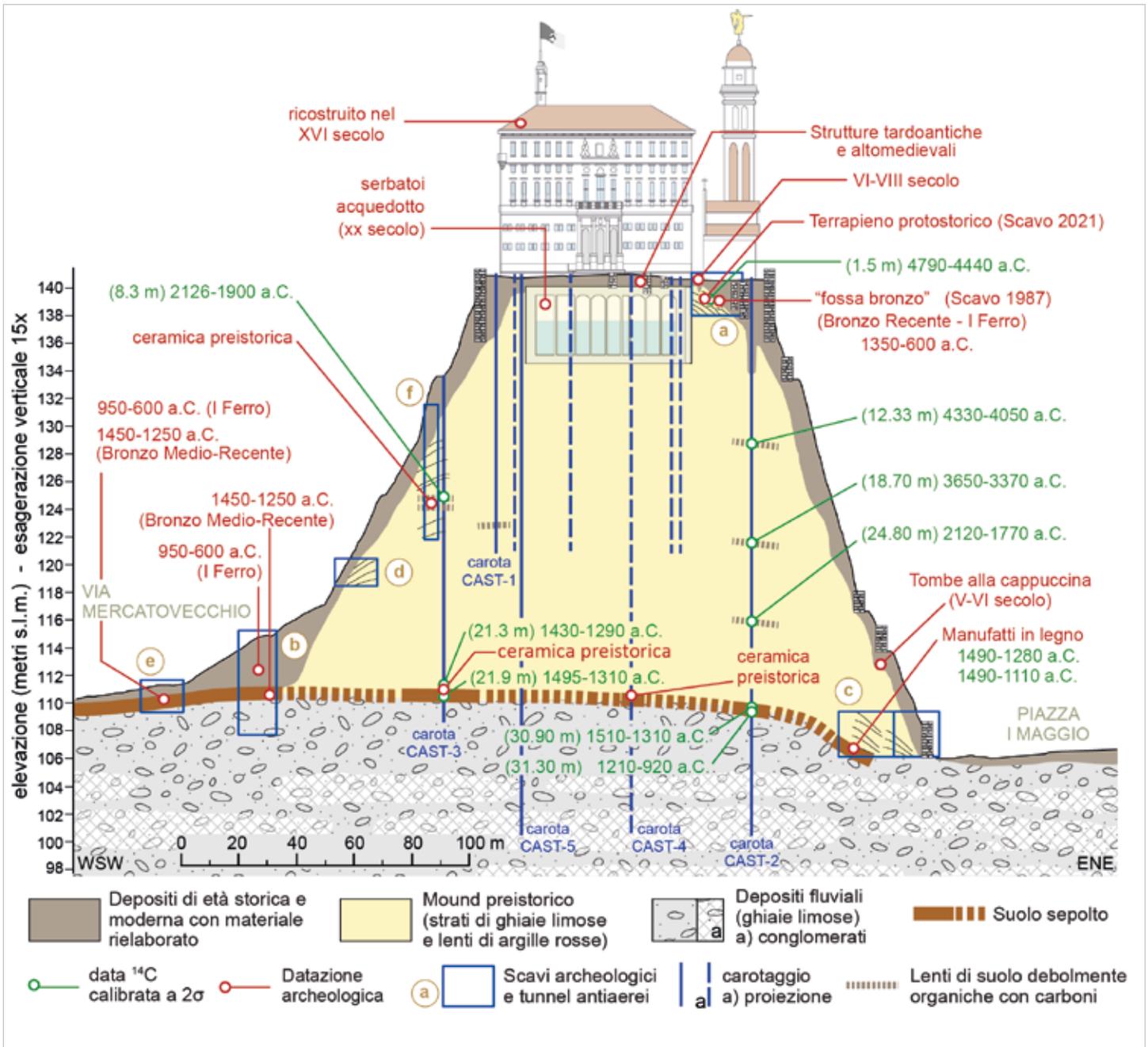
*natura ma dalla mano dell'uomo sia stato innalzato".* Nei periodi successivi molti autori appoggiano l'idea dell'origine artificiale del colle del castello, ma soprattutto dalla seconda metà del Novecento i geologi propendono per una sua origine naturale. Le ipotesi avanzate vanno dalle conseguenze dell'ultima glaciazione fino all'origine tettonica: una faglia avrebbe "rialzato" i livelli di conglomerato presenti nell'area originando un lembo più "resistente" all'erosione che si sarebbe conservato e poi, modellato dall'uomo nella sua parte più elevata, avrebbe costituito un sito ottimale dal punto di vista difensivo.

Di fatto, però, nessuno ha mai visto i conglomerati affiorare nell'area: i lembi di conglomerato presenti lungo il pendio del colle sono stati riportati proprio per ornare il colle e stabilizzarne i depositi! Analoghi blocchi di

Il colle del Castello di Udine Piazza Primo Maggio in una cartolina degli anni Cinquanta-Sessanta.

conglomerati sono stati a suo tempo collocati nel "Giardino del Vescovo" proprio a scopo ornamentale.

Queste considerazioni paiono però non scalfire l'idea che al centro del colle ci sia un potente nucleo conglomeratico (quindi di ghiaie e ciottoli bene cementati). Così come non si è mai fatta molta attenzione alle indicazioni di Quarina che, all'inizio degli anni Quaranta seguendo i lavori per la realizzazione dei bunker sotto il colle nel lato verso Piazza Primo Maggio, segnala la presenza di reperti consegnati ai Civici Musei (subito descritti e solo recentemente datati al 1300-1500 a.C.), Inoltre gli scavi che arrivano fino a 30 m di lunghezza, devono essere sospesi



perché si incontra sempre materiale sciolto e queste attività causano gravi danni alla sovrastante "Casa della Contadinanza" pregiudicandone la stabilità.

Anche durante lo scavo per realizzare la grande cisterna dell'acquedotto di

Udine, sotto la spianata del colle, si trovano fino a diversi metri di profondità solo materiali sciolti e diverse testimonianze preistoriche.

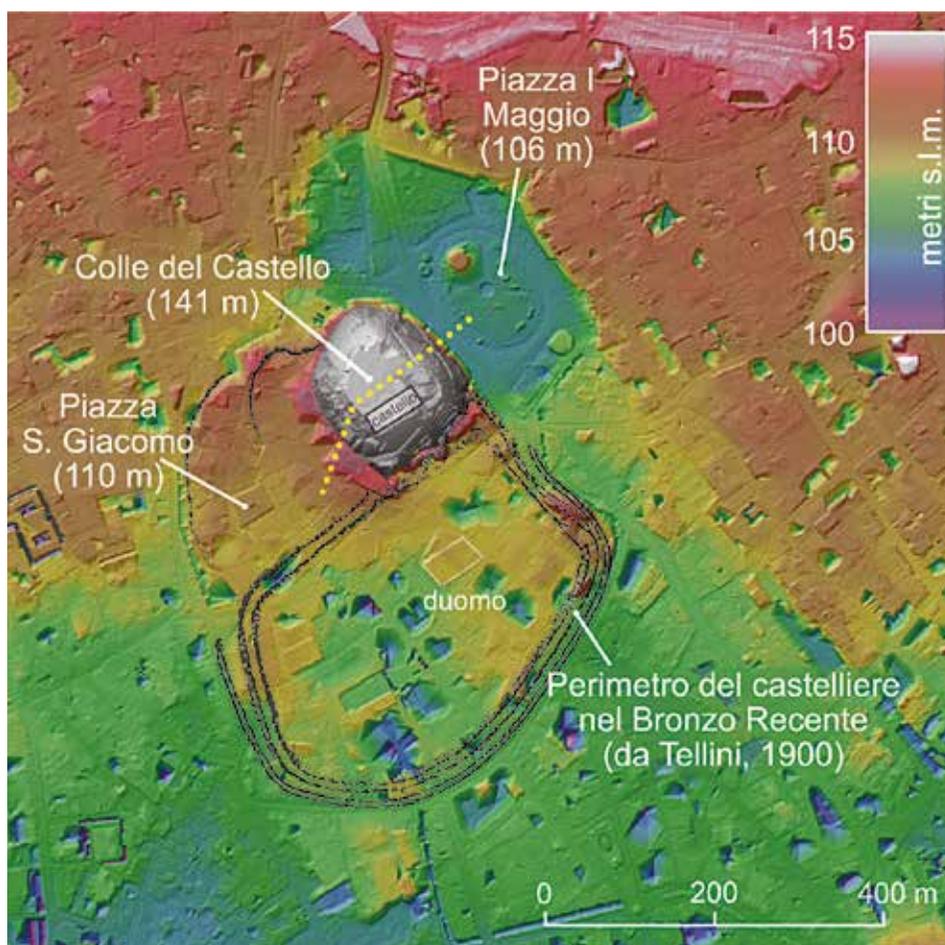
A questo punto diverse aree della spianata divengono oggetto di fruttuosi scavi archeologici.

*Sezione stratigrafica schematica del colle del Castello di Udine con le informazioni ricavate da sondaggi, indagini e scavi (da Fontana et al., 2024). La scala delle altezze è notevolmente amplificata per consentire una migliore lettura dei dati.*

Ma la svolta è di pochi anni fa: per la progettazione di un ascensore da collocare nel lato orientale del colle vengono effettuati diversi sondaggi. Il geologo Andrea Mocchiutti, che segue queste indagini, nota subito che la “carota” raccolta fino a 40 metri di profondità non reca traccia di conglomerati, ma solo di materiali sciolti, con alcuni livelli più argillosi, suoli ecc. Condivide subito questa importante scoperta con alcuni colleghi geologi (Alessandro Fontana, Maurizio Ponton e il sottoscritto) e vengono coinvolti sia la Competente Soprintendenza che i Musei Civici e di Storia Naturale di Udine. Viene dato avvio a una serie di ulteriori ricerche e di studi coordinati da Soprintendenza e Musei. La parte geologica è affidata al prof. Fontana dell’Università di Padova, profondo conoscitore della Pianura Friulana.

Dopo alcuni anni e ulteriori indagini, finalmente vengono editi e presentati al pubblico i risultati che testimoniano come il Colle sia stato costruito dall’uomo fra il 1300 e il 1500 a.C., quindi durante l’età del Bronzo. I sedimenti utilizzati mostrano, ovviamente, anche età più antiche, ovvero quelle relative alla loro originale formazione (vedi le date nello schema riportato).

Non è ancora ben chiara la ragione di questa costruzione, ma consideriamo come un rilievo del genere consentisse di controllare una grande porzione della pianura e poteva esser utilizzato anche per costruire edifici religiosi o altro. Non dimentichiamo poi che il volume di materiale necessario per questa “costruzione” è di circa 400-500 mila metricubi e corrisponde più o meno al volume della depressione di



Piazza Primo Maggio (ancora oggi ben riconoscibile) che fino a pochi secoli fa ospitava un bacino per la raccolta dell’acqua, una sorta di lago artificiale, fondamentale per vivere in un territorio privo di fiumi che consentissero un costante approvvigionamento idrico.

Altri rilievi artificiali (castellieri) punteggiano la nostra pianura, ma sono molto più piccoli. Il Colle di Udine è il più grande “mound” artificiale in Europa e per questa ragione il Comune intende proporlo come sito Unesco. Iniziativa sostenuta anche con la pubblicazione di due ottimi volumi (uno più prettamente scientifico e uno più divulgativo) dedicati

*Il “modello digitale del terreno (DTM) dell’area di Udine: il colle isolato e la depressione di Piazza I Maggio sono evidenti e non appaiono connessi a deformazioni tettoniche superficiali (da Fontana et al. 2024).*

all’archeologia della città di Udine e curati dal Museo Friulano di Storia Naturale.

Insomma, aveva ragione chi, due secoli fa, dava un minimo di credito alle leggende, ma è la ricerca scientifica che ha permesso di svelare questo mistero.

*Giuseppe Muscio, Responsabile scientifico del Geoparco delle Alpi Carniche Circolo Speleologico e Idrologico Friulano*

# LA RAGAZZA CHE ABBRACCIA GLI ALBERI

Raimondo Domenig

Si chiama Giulia ed è una giovane professionista con notevoli esperienze immersive nel guidare le persone in ambienti naturali. Ha molto lavorato su di sé per poter operare con e per esse, ricercando vie educative adatte per raggiungere armonia e felicità. La protagonista di questa storia è cresciuta nel contesto naturale delle Alpi e Prealpi Giulie, nel comprensorio della Foresta di Tarvisio, le cui caratteristiche naturali, sociali, culturali ed economiche hanno potenziato gli insegnamenti fornitele della mamma pedagoga del bosco e del papà forestale e amministratore della Foresta. Durante la crescita ha capito che la natura vissuta in prima persona era la palestra e la scuola naturale della sua educazione. Ha acquisito esperienze importanti curricolari nell'insegnamento, come coach - mental, school e life, come formatrice e networker, operando da dipendente ed autonoma in patria e all'estero. Laureata in pedagogia, la dottoressa ha appreso la disciplina alla scuola forestale austriaca e si è specializzata nella formazione di ultima generazione nel "far vivere" le esperienze alle persone di ogni età, giocando ed esplorando la foresta, ambiente modello per l'apprendimento delle principali soft skills<sup>1</sup> necessarie a raggiungere il successo nella vita personale e lavorativa. Svolge la professione in foreste, sulle rive del mare, in pinete, boschi di pianura, vigneti e uliveti di tutta Italia. Collabora con realtà private e pubbliche, scuole, aziende ed associazioni.

Giulia si occupa pure di formazione per enti ed università ed ha creato una propria accademia in cui forma altri professionisti della conduzione



di esperienze educative e ricreative in natura. Dalla Foresta di Tarvisio alla Sicilia sono numerosissime le persone che hanno già partecipato ai suoi eventi e molte di esse si sono riunite in una vera e propria comunità. Le esperienze proposte possono durare dalle 3 ore ai 3 giorni, fino alla settimana. La sintesi operativa si esprime in un suo progetto chiamato "naTUra"<sup>2</sup>, che parte dal fare esperienze di crescita al di fuori dai tradizionali contesti.

## **Vivere la Foresta**

Il punto di riferimento fisico del progetto già completato è il cosiddetto "bosco naTUra". Si tratta di un terreno boscato privato, certificato per la gestione sostenibile da PEFC<sup>3</sup> e pensato per accogliere esperienze guidate di Forest bathing<sup>4</sup>, pedagogia del bosco ed anche eventi culturali, quali il "naTUra Festival" che si svolge in agosto. Il bosco in questione è situato a Ugovizza, nel Comune di

## *Il bacio all'abete rosso*

Malborghetto-Valbruna (UD), all'interno del comprensorio della Foresta millenaria di Tarvisio e della rete Natura 2000, strumento dell'Unione Europea utile alla conservazione di particolari siti ricchi di biodiversità. Si estende per circa 6,5 ettari e comprende un migliaio di alberi, per lo più abeti rossi e in misura minore faggi, su un versante che degrada in direzione di uno dei due rami del torrente Rauna. L'esperienza guidata nel "bosco naTUra" consiste in una vera e propria immersione nella cultura della valle e nella sua biodiversità, frequentando sentieri tracciati che permettono di osservare le peculiarità boschive con la guida di cartelli che stimolano la riflessione. Al termine del percorso si giunge ad un accogliente anfiteatro, dove l'esperienza si conclude con meditazione di ascolto del bosco davanti ad un fuoco e



con una tisana di erbe officinali della zona.

L'invito di Giulia delle persone in questo prezioso e singolare ambiente naturale è mirato ad una proposta esperienziale di immersione nell'atmosfera del sito, per il godimento degli effetti educativi, ricreativi e terapeutici anti-stress generati dal contatto sensitivo con gli elementi naturali dell'ambiente, la vista del verde, le forme delle piante, i panorami armoniosi, i naturali paesaggi sonori ed i silenzi, il profumo della terra, il fascino del sottobosco, le diverse sensazioni tattili, i sapori dei frutti e la freschezza dell'acqua di un ruscello. L'esperienza del Forest bathing, vero e proprio "bagno di Foresta", deriva dalla terapia forestale chiamata in giapponese "Shinrin-yoku" e, in senso lato, dalla terapia detta "te Green therapy", pubblicizzata come Panorama terapia o Terapia del paesaggio.

### **Il format naTura**

La scienza ha attestato che frequentare la natura fa bene al corpo, alla



mente e allo spirito. Si parla di benefici, benché in realtà siano effetti naturali che si presentano quando una specie vivente torna nel proprio habitat.

Il format naTura consiste in attività di ascolto e di consapevolezza di sé stessi in relazione all'ambiente naturale circostante e dei suoi elementi, attraverso attività giocose ed esperienziali che coinvolgono tutti i sensi o solo alcuni di essi: ascoltare fuori e dentro sé stessi, camminare ed esplorare, osservare e vedere, respirare e annusare, toccare e sentire, costruire e giocare, riflettere e ridere, liberando la propria natura.

L'obiettivo principale è il benessere, non di meno è la consapevolezza che per amare la natura sia necessario viverla, rispettarla e assumere in prima persona comportamenti maggiormente ecologici. La struttura del territorio porta le persone a riflettere, a mettersi in gioco, a rinforzarsi stimolando tante capacità personali, strategie evolutive dimostrate nello specifico dal comportamento delle

*A sinistra - Il bosco in Val Rauna  
Sopra - La certificazione forestale*

piante e dei funghi.

Gli effetti dell'ambiente naturale sulla persona sono la prova scientifica dell'essere natura e che se si vuole stare bene è necessario modificare lo stile di vita riavvicinandosi agli ambienti naturali.

La disciplina proposta favorisce molteplici benefici, quali l'attivazione del nervo vago (responsabile della calma e della rigenerazione), la riduzione degli ormoni dello stress e l'aumento delle cellule naturali killer (sistema immunitario). I benefici riguardano inoltre:

- *il corpo* con sensazione di benessere, regolarizzazione del battito cardiaco e della pressione arteriosa, diminuzione dei livelli di zucchero nel sangue, depurazione dagli agenti inquinanti nel corpo, sensazione di aumento dell'energia, miglioramento del metabolismo e aiuto nel perdere peso, potenziamento del sistema immunitario e prevenzione anti-cancro;

- *la mente* con aumento della creatività e della fantasia, migliore accesso all'intuizione, effetto veduta d'insieme o over-view effect, stimolazione della concentrazione e della memoria, alzata della soglia del dolore;  
- *lo spirito* con miglioramento dell'umore, della socializzazione, mitigazione della depressione.

### **La divulgazione del progetto**

Alla "community naTUra" si accede attraverso una membership annuale, con la quale si sostengono le iniziative naTUra kids, pedagogia del bosco gratuita per le scuole. Si supporta la gestione sostenibile del bosco naTUra a cui si ha libero accesso; si partecipa a pratiche di sviluppo personale condivise per il proprio miglioramento ed elevazione della propria consapevolezza e si partecipa ad esperienze di forest bathing e ritiri nella Foresta di Tarvisio e in giro per Italia.

Giulia divulga la sua passione e il suo lavoro anche tramite i social networks e una accattivante pubblicazione "naTUra - Vivi la tua natura", edita da BookSprint Edizioni ed un allegato visivo e auditivo. Essa delinea gli insegnamenti che in base alla propria esperienza "l'uomo può ricavare dall'habitat naturale per eccellenza, la foresta, la quale presenta tutta una serie di virtù fondamentali per il raggiungimento dell'appagamento e dell'armonia". La natura è infatti portatrice di capacità, quali la resilienza, l'adattabilità, la tenacia, la previdenza e molte altre esperienze che l'uomo dovrebbe mettere in pratica nella vita quotidiana, riconoscendone il valore. Si evidenziano così anche tematiche fortemente attuali, sociali ed ambientali ad esse correlate.



Il testo è strumento di riflessione ed evoluzione per il lettore, grazie alle immagini evocative dell'artista Diana Gioitti, i podcast realizzati dalla stessa autrice e alla collaborazione di Alessio Sorato e Luca Tolazzi dello Studio Multimediale Tree House di Tarvisio, autori del sottofondo musicale di ciascuna traccia. Contatti al progetto mail: [giuliaterlicher@vivilatuanatura.it](mailto:giuliaterlicher@vivilatuanatura.it)

Foto d'archivio di Giulia Terlicher

Sopra - Verso il forest bathing  
Sotto - Il gioioso saluto dall'anfiteatro

### **Note di chiusura**

- 1 Soft skills - Centralità delle competenze trasversali nell'apprendimento.
- 2 naTUra - Vivi la tua natura.
- 3 PEFC - La certificazione di gestione sostenibile delle foreste assicura che le stesse siano gestite in linea con stringenti requisiti ambientali, sociali ed economici.
- 4 Forest bathing - È molto più di una semplice passeggiata nel bosco: è biofilia, movimento e benessere; è pratica aperta a tutti e si svolge in percorsi brevi e facili.

# DOMENICO PECILE L'UOMO, L'IMPRENDITORE, IL COOPERATORE, L'AMMINISTRATORE PUBBLICO

Mario Salvalaggio

Domenico Pecile nacque a Udine nel 1852, secondo dei tre figli di Gabriele Luigi Pecile e di Caterina Rubini, un figlio d'arte, dunque, che secondo l'uso del tempo e di quello familiare ricevette la prima istruzione in casa, da un precettore ecclesiastico. Frequentò poi il Ginnasio e l'Istituto Tecnico a Udine.

Le sue doti e le sue capacità non passarono inosservate se il direttore dell'Istituto, professor Coss, lo volle con sé quando si trasferì a Torino. Qui il Pecile si laureò in chimica per trasferirsi poi a Portici, sempre al seguito del suo professore, che lì aveva fondato la Scuola Superiore di Agraria.

L'esperienza e i suggerimenti del padre, che era ben conscio dell'arretratezza dell'agricoltura friulana, lo avevano indirizzato verso questi studi. Proprio per comprendere gli sviluppi che in Germania erano stati fatti in questo settore, nel 1876 si trasferì a Monaco di Baviera, dove lavorò, come assistente del prof. Lehmann, alla Stazione di Chimica Agraria e approfondì i suoi studi, presso quella Università e in quella di Heidelberg, in un primigenio dottorato di ricerca. Completati gli studi ritornò in Italia e ottenne l'incarico di insegnamento di chimica agraria presso l'istituto Tecnico di Catania. A causa di un problema di salute rientrò però quasi subito in Friuli, per non allontanarsene più, se non per brevi viaggi di studio o per qualche escursione in montagna quale socio del CAI.

Questi viaggi contribuirono a tenerlo sempre aggiornato sui progressi realizzati nei vari paesi sia nel campo chimico, agrario, zootecnico, di cooperazione agraria. Ciò lo aiutò



a subentrare al padre, che iniziava la sua carriera politica, nell'amministrazione dei beni di famiglia.

Mentre la proprietà di Fagagna prosperava per la qualità dei terreni e per le iniziative già intraprese dal padre, la realtà dell'azienda di San Giorgio della Richinvelda era ben diversa e Domenico da subito vi

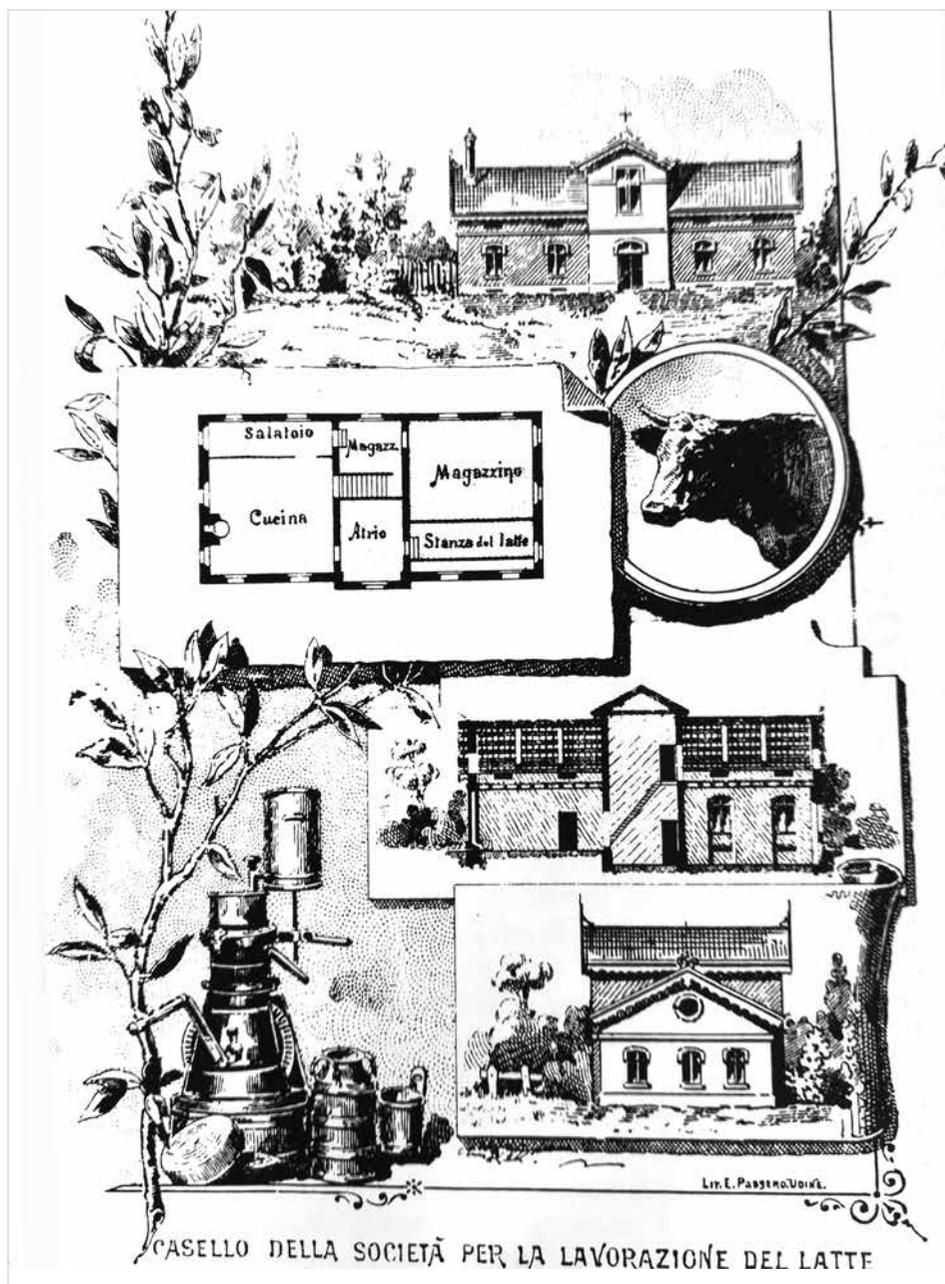
Ritratto di Domenico Pecile

dedicò la maggior parte del suo tempo, scegliendola anche come residenza. Questa tenuta era costituita prevalentemente da terreni argilloso-calcarei, di natura alluvionale e veniva coltivata con metodi obsoleti, senza adeguati sistemi di irrigazione e

concimazione, da contadini poveri, afflitti costantemente dalla pellagra; la coltura promiscua della vite maritata e dei cereali predominava sui seminativi; l'affitto misto friulano era la regola imperante.

Domenico Pecile incise profondamente in questa realtà produttiva; con una visione lungimirante modificò i rapporti con mezzadri e affittuari, mettendo al centro del suo operare il pensiero che il miglioramento delle condizioni dei lavoratori agricoli non poteva che avvenire parallelamente a quello della possidenza. Illustrò il suo pensiero in molti scritti e dalla loro lettura appare chiaramente la sua scelta pragmatica di operare lo svecchiamento dell'agricoltura friulana adottando la via dei cavouriani "miglioramenti in dettaglio", di più facile e concreta attuazione. Le sue prime note agrarie sull'azienda di San Giorgio, frutto delle sue esperienze e dei suoi studi risalgono al 1883; seguirono poi frequenti articoli pubblicati nel *Bullettino dell'Associazione Agraria Friulana*, riguardanti le coltivazioni sperimentali, le selezioni nonché interventi su argomenti zootecnici e sull'insilaggio.

La poliedrica personalità del Pecile, lo portò ben presto a nuovi impegni in organizzazioni e manifestazioni, incominciando dalla Commissione ordinatrice della mostra d'animali bovini del 1878 a Udine e poi alla presidenza del Comizio Agrario di Spilimbergo e Maniago; nel 1882 divenne membro dell'Associazione Agraria Friulana. Dal 1888 al 1904 fu anche Sindaco di San Giorgio, carica che gli permise migliorare, con ogni mezzo, le condizioni economiche del territorio, soprattutto promuovendo



la costituzione di una Cassa Rurale di Prestiti.

In questo era stato facilitato dalla conoscenza diretta del mondo tedesco nel quale il pastore Raiffeisen le aveva concepite e avviate, nonché la frequentazione e la condivisione del pensiero del Wollemborg, fin dal 1885

#### Latteria sociale

propugnatore del Credito Cooperativo nell'ambito delle azioni svolte dall'Associazione Agraria Friulana. Il Pecile con acume intravedeva nel credito rurale la soluzione più adatta per realizzare le miglione fondiari e

modernizzare i sistemi di coltivazione. L'atto costitutivo del 1891 evidenzia gli aspetti fondamentali del nuovo Istituto di Credito, fondata del suo essere cooperativa e banca nello stesso tempo. Il 29 novembre del 1891, presenti 24 soci fondatori e come fatto cenno, testimoni fidejacenti, lo stesso Wollemborg e il cappellano don Pasquin, il notaio Carlo Marzona di Valvasone rogò l'atto costitutivo. I loro nomi figurano in calce all'atto notarile e anche sulla lapide commemorativa all'interno della sede della Cassa Rurale.

Se anziché assumere la responsabilità illimitata e solidale delle obbligazioni sociali, avessero sottoscritto delle azioni come era certamente nelle loro possibilità, avrebbero potuto costituire una banca popolare. Ma il Pecile aveva idee ben chiare a questo proposito, non voleva una banca popolare camuffata, ma come egli ben sapeva, erano le classi superiori a dover avviare processi di elevazione delle classi inferiori. Ciò rappresentò una grande fortuna per la gente del comune di San Giorgio.

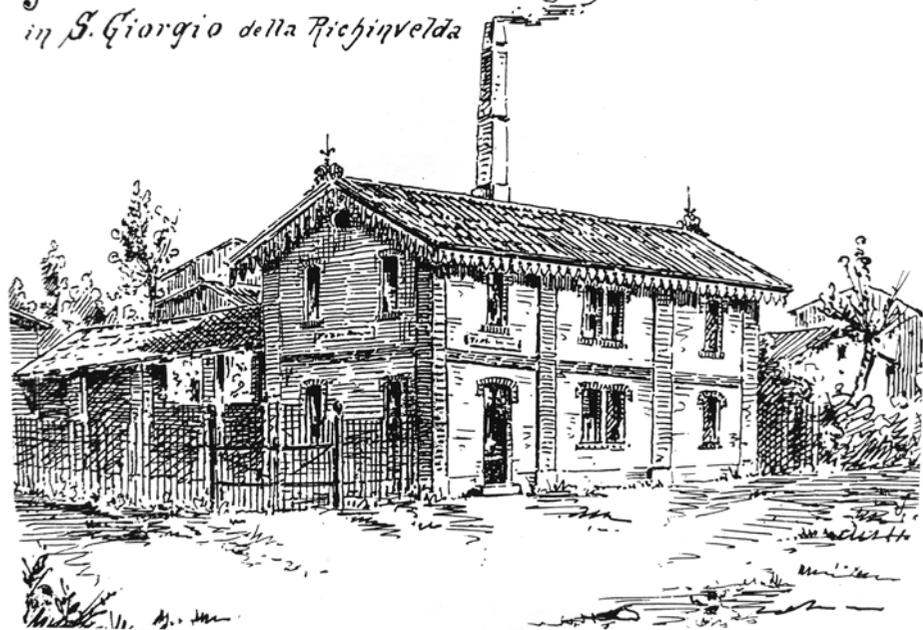
Domenico Pecile, con voto unanime, venne chiamato alla presidenza; carica che ricoprì fino alla morte.

Il Pecile sapeva attorniarci di persone di estrema fiducia, capaci e di grande preparazione; volle così al suo fianco, quale segretario/ragioniere della neo costituita Cassa, una figura che parimenti a lui fece la storia della cooperazione sangiorgina: Luchino Luchini; questi ne divenne il protagonista e occupò questo fondamentale ruolo fino alla sua morte nel 1924.

La cooperativa di credito sotto la guida del Pecile e del Luchini decollò immediatamente, un anno dopo i

## FORNO SOCIALE COOPERATIVO

in S. Giorgio della Richinvelda



soci erano 74, cinque anni dopo 177, prestiti quintuplicati e i depositi nel 1896 superavano i prestiti.

Già dopo pochi mesi l'istituto creò il Comitato per l'acquisto di materie utili per l'agricoltura, con contabilità separata. Aveva l'intento di procurare ai soci concimi buoni e a buon mercato, attrezzi, antiparassitari (concentrazione della domanda), accordando nel contempo agli acquirenti crediti a miti condizioni. La Cassa Rurale acquisiva il materiale e lo distribuiva ai soci, che potevano pagarlo per cassa o con cambiali scadenti dopo il raccolto.

L'iniziativa ha un grande successo e rimane tale fino al 1957, quando la nuova legge bancaria impone alle Casse Rurali di non occuparsi più di questo tipo di attività, scindendole da quelle creditizie. Nasce così, come

### Forno sociale

dalla costola di Adamo, il Circolo Agrario Cooperativo, che per lunghi anni è attivo a fianco della Cassa e i cui organi si riuniscono contestualmente a quelli della Rurale, con assemblea nello stesso luogo e giorno. Questa "creatura" della Cassa Rurale sangiorgina, ancor oggi viva è vegeta, è diventata la più grande cooperativa di servizi del Friuli Venezia Giulia, il Circolo Agrario Friulano.

Sotto la guida del Pecile e del Luchini la Cassa, fin da subito, diventa propostrice, partecipe, sostenitrice di tutta una serie di iniziative che negli anni caratterizzeranno al meglio la sua attività a favore del territorio con risultati efficaci, brillantissimi. Per citarne solo alcune: organizzazione di

conferenze agrarie, bandi di concorso per coltivazioni sperimentali, fondazione di Latteria Turnaria, ghiacciaia, forno sociale, scuola di cestai, cucina economica, casa di riposo, fornace di laterizi, corso di economia domestica. Ma non basta. Si fa promotrice di una stazione di monta taurina di razza Simmenthal e della costituzione di un consorzio fra gli allevatori di bovini della zona.

Anche in questo contesto il Pecile pubblicò vari studi sui sindacati di allevamento, sulle associazioni di allevatori, sui mercati dei bovini e sull'importanza dei libri genealogici; insisteva sulla necessità di una educazione zootecnica basata su rilievi quotidiani compiuti nelle stalle, su pratiche di allevamento razionale, sulla diffusione di buone norme per la produzione di animali migliorati, estendendo la conoscenza tecnica con una forma collettiva di produzione. Nel 1895 la Cassa Rurale di Prestiti riceve dal Ministero dell'agricoltura la medaglia d'argento quale miglior istituzione agraria cooperativa.

È doveroso a questo punto ricordare la figura della moglie Camilla Pecile-Kechler, che aveva sposato nel 1887. Era figlia di Carlo, creatore dell'industria serica in Friuli, fondatore del Cotonificio Udinese e promotore del Consorzio Ledra-Tagliamento. Gli fu compagna impareggiabile, segretaria e collaboratrice intelligente, portatrice di alta spiritualità francescana, per quarant'anni presidente della Congregazione di Carità di San Giorgio della Richinvelda. Fu ispiratrice di tante istituzioni e attività che affiancavano quelle del marito.



Nel 1898 Domenico Pecile fu chiamato a ricoprire la prestigiosa carica di Presidente dell'Associazione Agraria Friulana. Accettando tale incarico, che poi mantenne per tutta la vita, egli sapeva di avere nelle sue mani lo strumento per realizzare quel

Sopra - Fabbrica di perfosfati.  
Sotto - Piazza di San Giorgio alla Richinvelda, sulla destra prima sede della Cassa Rurale

miglioramento quel progresso dell'agricoltura friulana, al quale aveva

teso fin da giovane. Questo progetto gli riuscì pienamente.

Nel 1902 Domenico Pecile venne nominato vicepresidente del Consiglio Provinciale di Udine, di cui era membro dal 1898. La collaborazione fra l'Associazione Agraria e la Deputazione Provinciale divenne da allora ancor più stretta: nella lotta contro la fillossera; nell'istituzione delle cattedre ambulanti per l'insegnamento agrario; nell'opera di miglioramento del patrimonio zootecnico; nell'incremento al rimboschimento curato dal Comitato Forestale, di cui Pecile fu presidente dal 1903 al 1905; nel miglioramento delle malghe e in varie altre attività. Dall'Associazione Agraria nacque con il suo appoggio la Commissione per la Cooperazione Agricola, lo Zuccherificio di San Vito al Tagliamento e la Fabbrica Perfosfati di Portogruaro, che iniziò la propria attività nel 1900 e di cui il Pecile fu Presidente fino alla morte.

Nel 1904 fu chiamato a ricoprire, come il padre, il prestigioso incarico di Sindaco di Udine. Anche qui si distinse per l'attenzione e l'opera a favore delle classi più povere, con la realizzazione di "abitazioni minime", con la creazione di strutture sanitarie per i ceti meno abbienti e gli incentivi all'istruzione popolare. Dotò la città di un Forno municipale, avviò quindi l'Ufficio gratuito pubblico di collocamento, costruì nuove scuole, nazionalizzò il collegio femminile "Ucellis", costruì e ingrandì gli Asili, (quello di via Manzoni fu intitolato a G.L.Pecile).

Restaurò il Castello e sistemò in esso il Museo civico e la Galleria Marangoni, costruì il nuovo palazzo degli uffici comunali, incaricò un brillante



professionista per la redazione del piano regolatore, che prevedeva una radicale trasformazione della città e l'ampliamento dell'area urbana.

Durante il periodo bellico, prima a Bologna, poi a Firenze con la nomina a Commissario Prefettizio, si distinse per le azioni svolte a favore dei profughi, sempre sostenuto dalla moglie signora Camilla; al ritorno a Udine, fra i primissimi, riprese in mano le redini della città e operò per i bisogni immediati e per la ricostruzione.

Quando d'estate si trasferiva con la famiglia nella sua cara San Giorgio, per immergersi pienamente nel suo mondo agricolo, veniva quasi ogni giorno a Udine, incurante del disagio che gli procurava il tragitto compiuto in "biroccino" fino a Casarsa e poi in treno in città, pur di non interrompere il lavoro.

Ma San Giorgio lo ricompensava di tante fatiche. L'attività profusa

*Villa Pecile, San Giorgio alla Richinvelda*

aveva permesso di realizzare grandi progressi nell'agricoltura e anche una cantina completa. Erano stati introdotti vitigni nuovi quali il Merlot e il Cabernet, che avevano dato alla viticoltura dell'azienda un primato in tutta la regione, pari a quello già ottenuto per la gelsi-bachicoltura.

Il tutto costituiva un sistema di organizzazione così ben equilibrato nelle sue varie parti, che l'azienda di San Giorgio fu per molti anni considerata come una azienda modello di tutto il Friuli.

Nel 1920, mentre stava intraprendendo con la tradizionale capacità e determinazione l'opera di ricostruzione tanto in città quanto in paese, fu colpito drammaticamente dalla perdita dell'unico figlio, spentosi per malattia alla vigilia della laurea in ingegneria a Padova.

Questo fu per Domenico Pecile un colpo fatale; lasciò il Comune dopo

16 anni di ininterrotta reggenza, continuando peraltro a occuparsi degli altri incarichi.

Ma aveva il cuore spezzato e morì, dopo breve malattia, il 27 maggio del 1924.

Funerali solenni e discorsi celebrativi riconobbero in lui l'uomo che aveva, con rara capacità e risultati, dedicato tutto se stesso, all'agricoltura friulana, al bene comune, alla famiglia. L'intera Comunità civile di San Giorgio della Richinvelda e dei territori circvicini, l'intero mondo della grande realtà cooperativa sangiorgina hanno ancor oggi un grande debito di riconoscenza nei confronti di Domenico Pecile.

Tutti onoriamone perpetuamente la memoria.

Ho iniziato a conoscere Domenico Pecile sessant'anni fa, nell'ottobre del 1958, mio primo giorno di scuola all'Avviamento Professionale Agrario di Codroipo, scuola dedicata all'illustre personaggio. Tale conoscenza è continuata poi - e anzi è stata approfondita - seguendo gli studi presso la Scuola Agraria di Pozzuolo e l'Istituto Tecnico Agrario di Cividale dove riemergeva continuamente il suo ruolo di fautore e protagonista dello sviluppo agrario in regione. Nel quadro della sua opera non poteva certo mancare il suo apporto essenziale allo sviluppo della cooperazione agricola in Friuli, aspetto che ho analizzato quando ho preparato la mia tesi di laurea, che verteva proprio su questo argomento. Il mio percorso professionale presso la Federazione delle Casse Rurali e Artigiane mi ha permesso poi di approfondire la conoscenza delle origini della Cooperazione di Credito in Friuli e dei



Ritratto di Camilla Kechler, moglie di Domenico Pecile

personaggi che ne furono i protagonisti. Fra questi ci fu Leone Wollenborg, che Domenico Pecile volle quale testimone alla costituzione alla Cassa Rurale di Prestiti di San Giorgio della Richinvelda. Proprio qui, in questo istituto che ho avuto l'onore di dirigere per qualche anno a partire dal 1992, ho avuto modo di apprezzare l'opera che il Pecile ha svolto in questo territorio, senza dimenticare il resto del Friuli.

#### **Bibliografia e fonti**

Archivio storico della Banca di Credito Cooperativo Friulovest.  
Paola Ferraris, *Domenico Pecile. Modernizzazione agricola e cooperazione rurale in Friuli fra Otto e Novecento*, Udine, La Nuova Base Editrice, 1996.  
Lucia Tranquilli - Domenico Feruglio - F.Borgomanero, *Memoria su Gabriele Luigi e Domenico Pecile*, Udine, Grafiche Chiesa, 1968.  
Luigi Luchini, *Memorie storiche e cronache recenti: San Giorgio della Richinvelda e frazioni del Comune, Portogruaro*, Tipografia Castion, 1968.  
Gianfranco Ellero, *La Cassa Rurale di San Giorgio della Richinvelda al compimento del suo primo secolo di vita, San Giorgio della Richinvelda. Un comune e la sua gente: storia, arte, cultura*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1993.

# PAULA PRUGGER, UN'ARTISTA IN VIAGGIO

Giuliana Valentinis

Paula Prugger ha esposto di recente a Udine, presso la libreria Tarantola, alcuni suoi lavori di piccolo formato, in una mostra dal titolo *Un viaggio a sorpresa*.

Si tratta di libri-oggetto, una sorta di piccoli quadri tridimensionali che ricostruiscono, nella somma di singoli momenti, un viaggio della fantasia, alimentato da impressioni e ricordi di esperienze reali.

Un ritorno in una città in cui è vissuta per più di 20 anni, lavorando come artista e insegnando progettazione grafica al liceo Sello, e che rappresenta, quindi, una tappa fondamentale in una vita contrassegnata da andate e ritorni. E anche questa mostra è un ritorno, quasi un modo di rendere conto a se stessa del trascorrere del proprio tempo e di misurare il cammino percorso. Nata in Alto Adige in anni complicati, Paula ha dovuto affrontare da subito il problema delle radici, con cui identificarsi o da cui allontanarsi, a seconda delle opportunità che le si sono offerte nelle diverse stagioni della vita. Qualcuno ha detto che per possedere davvero un luogo bisogna prima separarsene, per ritornarvi solo dopo essersi confrontati con altre dimensioni, cosa che lei ha sempre fatto e fa tuttora, mossa da una spinta vitale e da una curiosità che l'hanno portata a imboccare - pur sempre all'interno delle proprie competenze - strade diverse: artista, consulente del colore, insegnante etc.

Desiderosa di nuove esperienze fin da ragazza, da Bolzano, sua città d'origine, è andata a studiare grafica a Linz, poi a Bologna, dove ha conseguito la laurea DAMS con una tesi sul teatro d'avanguardia che l'ha spinta a



Varsavia, per un soggiorno di studio. In seguito il perfezionamento a Urbino, all'ISIA, all'epoca una delle pochis-

sime scuole di eccellenza di grafica in Italia.

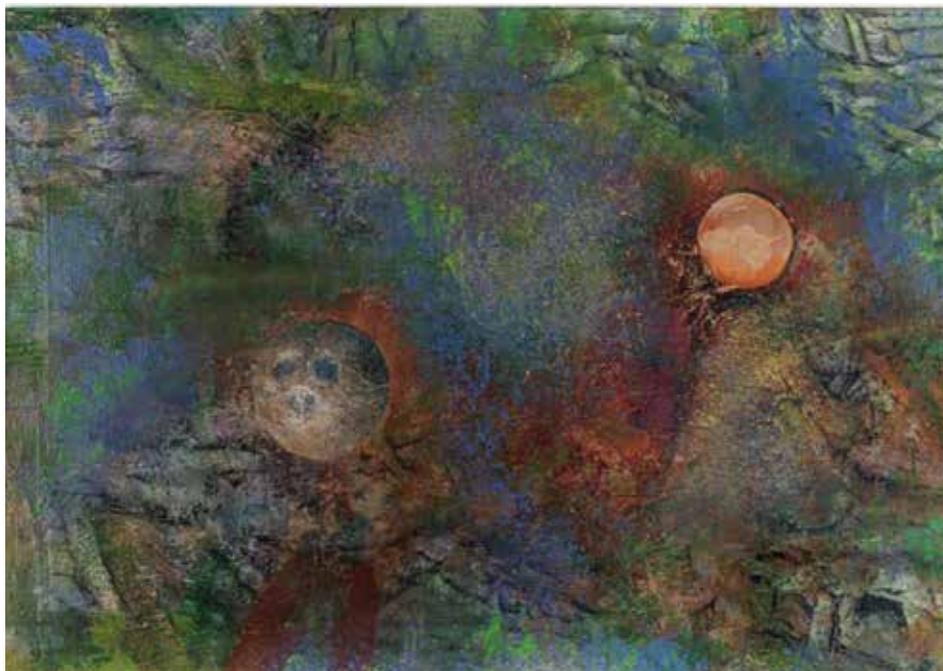
Più tardi ha frequentato anche

alcuni corsi di incisione a Salisburgo, dove è vissuta e ha insegnato per alcuni anni, dedicandosi sempre alla sua attività artistica. Poi l'esperienza del Brasile (paese in cui si è stabilita in alcuni periodi dell'anno e ha partecipato ad alcuni progetti a favore delle popolazioni locali) seguendo l'irresistibile fascinazione che le persone e il paesaggio tropicale esercitano da sempre su di lei.

Tutti i luoghi delle sue peregrinazioni hanno lasciato un segno forte nel suo sentire e nelle sue opere, anch'esse inevitabilmente contrassegnate da una ricerca continua di contenuti diversi e di nuove esperienze tecniche e formali: incisioni, quadri di vari formati, libri-oggetto, installazioni, etc... Non è difficile cogliere, però, all'interno di una produzione così variegata, degli elementi costanti: in primis un grande amore per il colore, che si è fatto più acceso dopo l'incontro con il Sudamerica (ne è prova un lungo lavoro incentrato sulla palma da cocco, osservata da diversi punti di vista); poi un costante interesse per la natura, sia quella più primordiale che quella più domestica e verdeggiante delle sue origini. Natura intesa come paesaggio, ma anche come Heimat, paese a cui ritornare.

La vegetazione che Paula ci mostra non è reale, e non c'è nemmeno identificazione tra l'artista e ciò che la circonda, ma piuttosto la ricerca di un senso ultimo che ci trascende.

La raffigurazione del cocco, ad esempio, che mostra la pianta in tutte le sue parti e in diversi stadi vegetativi, non indica solo un appagamento sensoriale dinanzi a una forma - quella del frutto - conclusa e perfetta, ma ne contempla



anche lo sviluppo e la forza vitale che la fa crescere. È la stessa energia che tutto muove, che regola secondo leggi a noi ignote le vicende di piante animali e umani.

Spesso le suggestioni che su di lei esercitano i luoghi si ricompongono, soprattutto nelle tele di grande formato, fino a formare dei paesaggi fantastici, creati con variopinti collages cui si



sovrappongono sfumature di diversi toni e pennellate di diversa densità. A volte si intravedono delle creature viventi, che non sono messe in risalto, ma appaiono sfumate, seminasconde da erbe foglie o liane, come a dire che al di sotto di quel che vediamo si cela tutto un pullulare di vita che uno sguardo frettoloso non riesce a cogliere. Spesso i contorni delle figure si perdono, quasi sommersi nel colore dello sfondo, a indicare che si tratta di una natura animata e composita, la cui essenza profonda ci sfugge, ma della quale possiamo intuire la complessità. Il fatto che questi elementi compaiano così frequentemente può essere anche letto come un monito, un appello

contro la distruzione che minaccia i paradisi tropicali. Il fatto di essere vissuta al loro interno non ha influito soltanto sui toni più accesi della sua tavolozza: la sua pennellata si è fatta più libera e più gestuale, come a liberare un'energia che esplode dall'interno della tela. Ne sono usciti grandi quadri e opere di piccolo formato; in quest'ultimo caso, le pennellate escono a volte dai contorni, e raffigurano forme riconoscibili, in risalto rispetto allo sfondo o inserite entro textures molto composite (collage di fotocopie ricavate da fotografie scattate dall'artista in vari contesti o riproduzioni dei suoi quadri, cui si sovrappongono interventi pittorici).



Ma la geometria e la simmetria, molto presenti nelle sue opere giovanili, ritornano nella disposizione, appunto simmetrica e geometrica, di queste piccole tele o libri-oggetto, che vengono a formare, in una sorta di mosaico, un unico quadro. Dalla rappresentazione astratta, ma "dal vero", di una natura contemplata, si passa a un viaggio della memoria; man mano che il tempo dell'esperienza si allontana, restano i ricordi, impressioni sulla retina, nella mente e nell'animo. Ne derivano, quindi, immagini più sfumate, a ricomporre un mondo amato, una specie di eden perduto che però non è perso del tutto. Come dice Hölderlin in una sua poesia, l'esperienza del sublime svanisce rapidamente, ma non invano.

Giuliana Valentinis: [giuliana.valentinis15@gmail.com](mailto:giuliana.valentinis15@gmail.com)  
Paula Prugger: [paula.gayatri@gmail.com](mailto:paula.gayatri@gmail.com)

# IL SENSO DI CONTINUARE A PARLARE DI DIGITALE A SCUOLA

Paola Binetti



L'interesse per il digitale, per me che vengo da una formazione umanistica, è cresciuto con i miei figli. Ho sempre pensato che fosse interessante sfruttare quanto la tecnologia offre per stimolare la logica, la creatività e il loro processo di crescita intellettuale, tenendo sotto controllo l'uso dei dispositivi. Continuo a mantenere questa linea negli anni, con la consapevolezza che sarà sempre più difficile tenere il passo, ma la convinzione che sia un compito importante e doveroso accompagnarli in questa strada. In un mondo che si divide su ogni questione, con una percezione della realtà a volte adolescenziale, di divi-

sione netta tra "tutto bene" o "tutto male", rivaluterei la saggezza dei latini che elogiavano la misura nelle cose, *est modus in rebus*. Considerazione applicabile in tante situazioni e che si adatta perfettamente anche ad un dibattito che spesso accende l'opinione pubblica, se il digitale sia da considerare come assolutamente negativo o, secondo la tesi diametralmente opposta, se piuttosto non sia la soluzione per tutte le cose. Possiamo oggi vivere senza il digitale? Per breve tempo, mi viene da pensare. Poi, se non si decide di vivere da eremiti, sarà estremamente difficile restare disconnessi o prescindere in assoluto

Attività svolta da Ludotech APS in occasione della Barcolana 4 Kids, evento organizzato da Fondazione Pittini, in cui gli stessi bambini fanno da tutor nell'ottica dell'educazione tra pari

dal digitale. Certamente la tecnologia è utile in diversi campi della vita, ma va evidentemente controllata per non diventarne schiavi.

Facciamo un passo indietro. Da qualche anno ormai i progetti promossi dal Ministero e dall'Unione Europea nelle scuole spingono per il potenziamento dell'insegnamento delle lingue straniere e per il rafforzamento delle competenze nelle STEAM, acronimo che sta per



scienze, tecnologia, ingegneria, arte e matematica. I laboratori che vengono organizzati in questo ambito portano solitamente i bambini e i ragazzi a sviluppare diverse capacità, la logica, il senso critico, la capacità di lavorare in gruppo, la persistenza nel compito e a scoprire il valore positivo dell'errore. E direi che tutto questo è bene, a prescindere da un'ipotetica carriera futura nel mondo della scienza e della tecnologia, in cui in effetti si aprono sempre maggiori possibilità lavorative. Ed è bene, soprattutto se si riescono a coinvolgere le bambine che per troppo tempo da queste carriere sono state per diversi motivi escluse.

Inoltre è importante riconoscere il valore inclusivo di questi laboratori, che spesso riescono a trovare quella chiave per aprire le porte alla conoscenza, là dove la lezione frontale ha fallito. Un esempio di attività che solitamente chiarisce quanto viene realizzato nei laboratori è l'uso dei mattoncini Lego: i bambini costruiscono un modellino dotato di motori e sensori, che viene fatto muovere programmandolo da computer. Altro esempio è l'utilizzo di un plotter da taglio per creare o personalizzare oggetti con un programma di grafica. Si tratta di attività che permettono di abbinare in maniera vincente appren-

dimento e divertimento.

Tornando alla questione iniziale, la scuola ha il dovere morale di educare i bambini a governare questo mondo nuovo virtuale, in cui tutto sembra meraviglioso, salvo nascondere pericolose insidie che possono fare molto male se non si sanno riconoscere per tempo. Questa è la motivazione che sottende all'organizzazione dei laboratori dell'Associazione di Promozione Sociale Ludotech, che con coding, digitale e robotica educativa, coinvolge bambini dai 6 ai 14 anni. Il digitale è la soluzione per tutto? No, non lo è. La soluzione siamo noi.

# MESTIERI E TRADIZIONI: IL CJARADÔR

Gianni Fannin

*Prima dell'avvento della motorizzazione il trasporto dei materiali inerti necessari all'edilizia avveniva con carri trainati da animali. Si riporta, nel seguito, la testimonianza di uno degli ultimi "cjaradôs" operanti nella zona est di Udine.*

La storia non è fatta soltanto da sovrani e grandi battaglie ma anche dal lavoro quotidiano della gente comune e per questo motivo che negli anni '80 del secolo scorso avevo raccolto alcune testimonianze sui mestieri che stavano scomparendo e che ora fanno parte della storia passata.

Il mestiere del "cjaradôr" costituiva importante componente di quei lavori che integravano gli scarsi proventi agricoli nella zona est di Udine.

Il lavoro consisteva nel trasporto con il cavallo di materiali inerti (sabbia, ghiaia, pietra, ecc.) necessari alle costruzioni edilizie. Il mestiere del cjaradôr è nato in questa zona per la vicinanza del torrente Torre così come ne parla Dell'Oste nel suo libro "San Gottardo in territorio di Udine".... *agli albori dell'Ottocento di quest'umile industria non si parlava ancora, tutt'al più in qualche famiglia dove la mano d'opera per l'agricoltura in certe stagioni era in soprannumero, in determinati giorni di mercato, si attaccavano a pariglia due somari trainanti il caratteristico carico di sabbia e ghiaia. Il conducente sostava in piazza Patriarcato per ore intere aspettando il compratore, che alle volte poteva anche non presentarsi e in tal caso il carradore doveva rifare tutta la lunga strada col pesante carico per ricondurlo ad altra occasione di mercato in città e venderlo al prezzo fisso di una svanzica»*

Alla fine del 1800 la crescita edilizia



della città di Udine richiese sempre maggiore quantità di pietre come materiale da costruzione e di sabbia per la formazione dei leganti.

La richiesta di materiale inerte per le costruzioni edilizie indusse molti braccianti a stabilirsi lungo la via più diretta che conduceva al Torre da Udine, per agevolare il trasporto dei materiali; si ebbe così anche il primo sviluppo edilizio alla periferia est di Udine con la costruzione di molte casupole che sorsero sparpagliate lungo via Cividale.

Il trasporto inizialmente veniva fatto con l'ausilio di mucche o asini, gli stessi animali che venivano usati per il lavoro nei campi poi, assumendo il mestiere sempre maggiore importanza, si passò all'uso dei cavalli da traino per risparmiare le bestie da soma e da latte. In questo periodo le frazioni di Godia, Beivars, San Gottardo e Buse dai Veris (nome derivato dalla famiglia che ivi risiedeva) contavano più di 15 "cjaradôs" ognuna.

*Rino Diplotti uno degli ultimi "cjaradôs"*

Sul carro, allora di legno, vi era il caratteristico "còs" che serviva al trasporto del materiale inerte. Il "còs" era un robusto cestone di forma ovale, costituito da vimini intrecciati, della lunghezza di circa 2 metri e della capacità di 1 metro cubo. Era fissato con 4 paletti "stadelis" agli angoli del carro e poggiava su due assi "stangis" a volte coperte da sacchi per recuperare il materiale che debordava dal "còs".

In fondo al carro vi era il setaccio, la "tamese" sul quale si buttava con il badile la ghiaia che ricadeva a terra nei suoi elementi più grossi, mentre si depositavano sul carro gli inerti richiesti dall'acquirente. Variando le maglie del setaccio si poteva avere sabbia o ghiaia di diverse dimensioni. Nel 1983 ho parlato con Rino Di Plotti residente a Laipacco quando ancora faceva il "cjaradôr": *"Cun dute la glerie che, o ai puartât si podares fa la culine dal cjiscejel!!"*

*O ai tacât a judâ gno pari quant che o jeri frut: o vevi vot àins e o stevi a Fontanebuine, ma o vin dismetût par doi ains, in che volte è jere magre!, o vin tornât a scomenzâ a Sante Catarine pai lavôrs dal cjamp di aviazion (si cjoleve la glerie tal Cormôr). Daspò o sin vignûs a stâ a Laipà e di che volte o ai simpri fat il cjaradôr fin ai diis di uè”* I maggiori introiti per i carrettieri derivavano da grossi lavori come la costruzione dell'attuale caserma “Cavarzerani” (la “contumace” che doveva servire per tenere in quarantena i soldati che tornavano dal fronte) quando si facevano fino a 10 carichi al giorno, come ricorda il Di Plotti. Anche la costruzione del cavalcavia Simonetti che collega via Caccia e via Cividale, richiese il lavoro dei cjaradôrs come quella del cinema Odeon ove prestarono la loro opera 40 carrettieri per un periodo di circa 4 anni.

Il torrente Torre era spesso soggetto a piene improvvise, straripando frequentemente nell'abitato di San Gottardo (nel Medioevo le sue acque arrivarono più volte fino a Udine allagando i borghi inferiori della città) ciò permetteva l'afflusso di sabbia che serviva per le costruzioni delle case, ma rendeva le strade di accesso al Torre di difficile percorrenza inducendo la formazione di code nei pochi accessi praticabili per caricare la ghiaia e per affrettare i tempi ci si aiutava vicendevolmente. I luoghi di accesso al Torre per l'estrazione degli inerti erano 2 a Pradamano, 1 a Cerneglons, 1 a Laipacco e 2 a San Gottardo nei pressi dell'attuale ponte sulla strada che conduce a Cividale. Anche i “cjaradôrs” hanno avuto i loro momenti di lotta per la tutela dei propri diritti. Agli inizi degli anni Quaranta il



Comune di Udine volle imporre anche per la ghiaia che entrava in città il pagamento di un dazio. I “cjaradôrs” si unirono e scioperarono rivendicando che il trasporto di ghiaia non era tassato da “una vita d’uomo” e che quindi si era maturato il diritto a non pagare il dazio. Formarono una colonna di carri che misurava quasi un chilometro e percorsero via Cividale, piazzale Osoppo e piazza Libertà. Quando vollero dirigersi verso la prefettura furono fermati e due manifestanti che reagirono finirono in gattabuia, pur non rimanendovi a lungo. Lo sciopero si protrasse per otto giorni e i risultati furono positivi tanto che i “cjaradôrs” non pagarono mai il dazio.

Col passare degli anni e con l'avvento della motorizzazione, ai carri si sono sostituiti i camion, al badile le moderne pale meccaniche ed i nastri trasportatori, alla singola iniziativa le Società per Azioni titolari delle cave di ghiaia. Lo sfruttamento industriale dell'at-

tività estrattiva aveva portato a un notevole abbassamento del piano delle ghiaie lungo il corso del Torre, pregiudicando la stabilità delle opere di difesa idraulica ivi esistenti, nonché dei ponti stradali e ferroviari.

L'indiscriminata estrazione di inerti rischiava inoltre di provocare l'inquinamento delle sottostanti falde freatiche da cui proveniva l'approvvigionamento idro-potabile, in quanto le voragini che l'industria estrattiva provocava venivano riempite con materiale di rifiuto spesso inquinante.

Per sanare tale situazione di fatto l'Ufficio del Genio Civile di Udine, con un'ordinanza del 6.3.1975, aveva vietato l'estrazione di materiali inerti “di qualunque genere e per qualunque quantitativo” dall'alveo del torrente Torre nel tratto che interessava il territorio dei Comuni di Nimis, Povoletto, Reana del Rojale, Udine e Pradamano. Questo atto pose definitivamente fine al carreggio della ghiaia.



[www.scatolificioudinese.it](http://www.scatolificioudinese.it) - [info@scatolificioudinese.it](mailto:info@scatolificioudinese.it)

Via A. Malignani, 46 - 33031 Basiliano (UD) - Tel +39 0432 84500 - Fax +39 0432 830284

Promoviamo la Gestione Sostenibile delle Foreste  
 responsabile [www.pefc.it](http://www.pefc.it)